



Iconicità “rovesciata” e altre anomalie dei nomi propri

CLAUDIA FABRIZIO

ABSTRACT

The main claim of this work is that the traditional view whereby proper names are nothing but a subclass of common nouns is partially misleading. The paper therefore discusses some arguments in favour of a different classification of proper names within a multifaceted theory of lexicon, by examining relevant features such as semiotic status, syntactic behaviour (especially concerning their predicative function within nominal clauses), semantic properties (mostly building on the contrast between attributive vs. referential reading), as well as their phono-morphological shape and their interplay with other word classes. It finally argues that the singularities of proper names can be better understood if word classes are conceived as radically heterogeneous objects from a cognitive point of view, i.e. from the point of view of the way they are stored as natural, functional or scalar concepts in our mental lexicon.

KEYWORDS: proper names, word classes, parts of speech, referential and predicative functions.

1. *Introduzione**

Oggetto d'indagine privilegiato da parte di filosofi del linguaggio e logici di vocazione analitica, i nomi propri (d'ora in avanti: *np*) restano senza una precisa collocazione nel quadro delle teorie del lessico che si occupino di classi di parole. In particolare, rimane da chiarire se debbano essere considerati un tipo di nomi o piuttosto una classe di parole a sé.

Non è possibile ripercorrere neppure sommariamente il complesso degli studi, nemmeno dei più recenti, consacrati ai *np*. Ne andrà tuttavia

* Ringrazio il comitato editoriale della rivista che ospita questo contributo e l'attenzione dei revisori anonimi, che mi ha permesso di migliorare alcuni punti critici. Sono particolarmente grata a Giovanna Marotta per gli ottimi consigli che mi ha dispensato. Questo articolo è costruito intorno ad alcune considerazioni, in questa sede notevolmente ampliate, contenute nella mia tesi di dottorato, e lette per la prima volta da Marco Mancini. Lo ringrazio per i suggerimenti che mi diede allora. Romano Lazzeroni, Livio Gaeta, Francesco M. Cicone e Silvio Cruschina, inoltre, hanno avuto la gentilezza di discutere con me alcune parti di questo lavoro. Resta com'è ovvio mia la responsabilità di ogni imprecisione.

segnalata la rimarchevole eterogeneità metodologica (come già osservato in Kuryłowicz, 1966: 370). L'idea, appartenuta agli Stoici e innovativa rispetto all'impianto aristotelico, che *np* e nomi comuni fossero due classi di parole diverse non ha avuto séguito nella storia della riflessione linguistica occidentale (Frede, 1978; Dinneen, 1985; Robins, 1971: 46-56; per una ricognizione dell'attenzione filosofica rivolta ai nomi propri nel mondo antico, cfr. Summerell, 1995). Nella linguistica moderna, i *np* sono stati infatti per lo più considerati un tipo di nomi, quantunque speciali¹. Non è escluso che tale identificazione sia stata inconsapevolmente favorita dalla mancanza, nel lessico di molte lingue, di una distinzione tra il logonimo che indica il nome e quello che indica il *np* (Fabrizio, 2011)².

Raramente una questione linguistica ha suscitato pareri tanto divergenti: a proposito dei *np*, si è scritto che essi non fanno parte del lessico (Gardiner, 1954: 53; Strawson, 1950); che non hanno significato e non possono essere "capiti", ma solo usati (Lyons, 1977: 198; Ullmann, 1969: 33); che sono una sottoclasse non-semanticamente dei nomi comuni (Coates, 2005; 2006); che non esistono criteri chiari per distinguerli dai nomi comuni (Jespersen, 1924; Bauer, 1996); che sono al centro della categoria della definitezza, occupata perifericamente dai nomi (Timberlake, 1980); che sono nomi atipici (Langacker, 1991: 53; Willems, 2000) oppure, al contrario, prototipici (Van Langendonck, 2007); che sono descrizioni compendiate (Russell, 1903; Searle, 1958), ovvero designatori rigidi (Kripke, 1972); che sono un *modo* di operare la referenza (Quine, 1960; Prosdocimi, 1989); che sono espressioni linguistiche associate nella memoria a lungo termine ad individui dalle proprietà non generalizzabili (Jonasson, 1994)³. Alcune di queste posizioni rappresentano un buon punto di partenza per tentare di collocare i *np* tra le altre classi di parole, e verranno riprese nel prosieguo di questo studio. Non sembra viceversa di poter accogliere l'istanza di esclusione dei *np* dal lessico

¹ Così studiosi di orientamenti teorici molto diversi: HOPPER e THOMPSON (1985); GRAFFI (1994: 49); LONGOBARDI (1994); EVANS e OSADA (2005: 379 n.), VAN LANGENDONCK (2007), solo per citarne alcuni. Secondo PULGRAM (1954: 42), la differenza tra *np* e nomi comuni «is not one of kind, but of degree, of usage». NÜBLING (2005) raggruppa «Eigennamen» e «Appellativen» come membri di un'unica classe lessicale. Decisamente minoritaria sin qui la posizione di COLMAN (2008), per cui i *np* sono una classe di parole a sé stante, diversa dai nomi comuni.

² È interessante ricordare che all'origine delle diciture latina *nomen proprio* sta un fraintendimento, come svelato da PAGLIARO (1952: 49). Il latino *nomen proprium* è infatti la traduzione del greco ὄνομα κύριον, cioè nome 'per eccellenza', nome 'nel vero senso della parola', e non nome 'proprio', cioè appartenente individualmente ad una persona, come intendiamo oggi.

³ Per una ricognizione sul dibattito recente, VAXELAIRE (2005) e VAN LANGENDONCK (2007: 6-118).

e la proposta di confinarli in un *onomasticon*, presentata da alcuni⁴. Non vi sono dubbi che essi appartengano alla lingua; di più, per la verità: sono un universale sinora mai contraddetto (Hockett, 1958; Brown, 1991)⁵.

Non è irrilevante sottolineare che i *np* sono segni linguistici, e che richiedono pertanto un'analisi linguistica (Gary-Prieur, 1994: 247). La definizione benvenistiana di *np* («ce que l'on entend ordinairement par nom propre est une marque conventionnelle d'identification sociale telle qu'elle puisse désigner constamment et de manière unique un individu unique», Benveniste, 1976: 200) tace della natura appunto linguistica del *np*, e si attaglia pertanto ugualmente bene a qualsiasi altro strumento formale di riconoscimento e di individuazione: per esempio, un codice fiscale. Ma un *np* è un segno linguistico, che intrattiene relazioni – seppur speciali – con gli altri segni, e di cui è importante rilevare la specificità semiotica e la funzionalità nel sistema.

L'acquisizione infantile del linguaggio offre qualche spunto di riflessione. I bambini, che acquisiscono prestissimo i *np* (La Palme Reywes *et al.*, 1993: 447), arrivano a manipolare presto la distinzione referenziale tra *np* e nome comune, assegnando i primi ad esseri umani o antropomorfi, e in generale ad individui animati⁶.

Nelle pagine che seguono, verranno esaminati alcuni argomenti a favore della tesi della separatezza dei *np* dalla classe lessicale dei nomi. Le conclusioni di questa disamina saranno più simili a nuovi problemi che a soluzioni definitive. Tuttavia, a differenza delle analisi di obbedienza strettamente sintatticista (quale, per esempio, quella compiuta in Baker, 2003), si è ritenuto che il solo criterio sintattico-distribuzionale, per quanto cruciale e discusso anche in questa sede, non fosse sufficiente a rendere ragione di un fenomeno complesso quale il comportamento di una classe di segni linguistici. Per questa ragione, prenderemo in esame l'intero complesso delle proprietà dei *np* che divergono da quelle dei nomi comuni. Nello specifico, nella sezione 2 verranno passate in rassegna alcune delle anomalie più interessanti che concernono i *np*, e segnatamente, il loro *status* semiotico e le loro peculiarità sintattiche, semantiche e fonomorfologiche. Nella sezione 3 saranno vagliati

⁴ Segnatamente da GARDINER (1954). È, la sua, una soluzione sommamente antieconomica (costringe a ipotizzare un lessico mentale scisso in due sezioni) e *ad hoc*.

⁵ Non sono documentate lingue che manchino di *np*; non sono invece rari i casi in cui i *np* mostrino una sintassi in tutto o in parte diversa dalle altre classi di parole (ANDERSON, 2007: 169-170).

⁶ Si potrebbe obiettare che tale distinzione riveli la capacità di discriminare tra animato e inanimato, piuttosto che tra *np* e nome comune, ma i dati mostrano che i piccoli della specie umana usano il *np* per una referenza individuale, e *non* categoriale (KARMILOFF e KARMILOFF-SMITH, 2001: 73-74).

i rapporti tra i *np* e il resto del lessico e l'articolazione interna della classe dei *np*. Nella sezione conclusiva si ripercorreranno gli argomenti in favore di una classificazione autonoma dei *np*, e, più in generale, della natura eterogenea delle classi di parole di una lingua.

2. *Una classe di parole a sé?*

2.1. *Anomalie semiotiche*

Come nota Morpurgo Davies (2000: 23), gli utenti di una lingua sono più consapevoli di quello che accade ai *np* di quanto accada al resto del lessico⁷. I *np* sono gli unici segni che i parlanti possono in buona misura controllare, gestire, scegliere, imporre, di solito con un forte investimento simbolico (Lyons, 1977: 218). È per esempio frequente, come nota Lévi-Strauss (1964: 197 sgg.), che i *np* manifestino uno stato d'animo o la speranza, da parte di chi li attribuisce, che il nominato abbia, o sviluppi, alcune caratteristiche. Se chiamo una bambina *Prudenza*, le auguro di possedere questa virtù. Non solo dunque il segno-nome⁸ può essere trasparente, ma *retroagisce* idealmente sul suo portatore.

Definiremo questa relazione tra *np* e nominato *iconicità rovesciata*, giacché, diversamente dall'*iconicità classica* e "diretta", secondo cui la parola rispecchia caratteristiche intrinseche della cosa significata, nella pratica onomaturgica è il *designatum* che acquista (o, si presume acquisti: ma poco importa la differenza) proprietà del significato del nome⁹. In estrema sintesi, «children <are> named and supposed to act accordingly» (Smith-Bannister, 1997: 13).

⁷ Tuttavia, non bisogna credere per questo che i *np* siano per forza conservativi: possono di volta in volta mostrare resistente arcaizzanti, ma anche innovare prima o più profondamente del resto del lessico (MORPURGO DAVIES, 2000: 25-35); possono costituire il tramite, nei fenomeni d'interferenza, per l'induzione di morfemi (LAZZERONI, 1994); possono infine mostrare tratti arcaici distribuiti secondo una ripartizione di genere (ROVAI, 2008). In generale, i toponimi sono probabilmente molto più conservativi degli antroponimi («toponymy is the most conservative part of a vocabulary», come si legge in KATIČIĆ, 1976: 55)

⁸ La dicitura *segno-nome* proviene dalla linguistica delle lingue dei segni (RUSSO CARDONA e VOLTERRA, 2007: 41-45).

⁹ Così, nei nomi antico-germanici e antico-slavi la forma ditematica veicolava un desiderio che i genitori esprimevano per il piccolo (SCHERER, 1953), nella convinzione implicita che il carattere del nominato si conformasse alla qualità espressa dal nome. O anche, è stato osservato che in greco antico i nomi d'agente in -τωϞ sono gli unici, tra i *nomina agentis*, ad essere impiegati frequentemente come *np*, e ciò in virtù del fatto che, a differenza dei derivati in -τηϞ, designano entità stabili, con proprietà durevoli, attribuite (o augurate) come permanenti, come è evidente sulla base di una serie di prove indipendenti di natura morfosemantica (LAZZERONI, 2010).

Mentre nel principio d’iconicità “classica” il segno linguistico viene forgiato in modo da essere “più simile” (in un qualunque dei sensi possibili in cui s’intenda la nozione di somiglianza) alla cosa che significa, e l’azione dell’onomaturgo si esercita pertanto sul nome, nei *np* invece può (beninteso: può) accadere proprio l’opposto, e cioè, che ad un *denotatum* venga assegnato un *np* con l’augurio che ne incarni il significato, ne realizzi le promesse, ne concretizzi il senso, in un rapporto di somiglianza, giustappunto, rovesciato: la cosa acquista (o ci si augura che acquisti: la differenza non conta) un qualche tipo di somiglianza con la parola. L’azione dell’onomaturgo si presume, allora, che si eserciti sulla cosa.

L’iconicità rovesciata è possibile, tra tutti i segni linguistici, solo nei *np*. Anche quando non sincronicamente trasparenti, essi costituiscono una breccia attraverso il muro dell’arbitrarietà, giacché imposti convenzionalmente nella peculiare circostanza onomaturgica del *battesimo*¹⁰. Con il battesimo, un *np* «entra nella storia» (Prosdocimi, 1989: 42), cioè in una contigenza spazio-temporale misurabile (Sørensen, 1963), e acquisisce una radicale indessicalità: la possibilità – vale a dirsi – di riferirsi a qualcuno o a qualcosa indipendentemente da una coreferenza stabilita in precedenza, linguisticamente o contestualmente, esattamente come i deittici (Anderson, 2007: 239)¹¹.

¹⁰ Il tecnicismo *battesimo* (privo di accezioni religiose) è stato introdotto da KRIPKE (1972), che ha posto l’accento sulle circostanze peculiari (culturali e fortemente performative, nel senso di Austin) della nominazione. È interessante notare che un battesimo è anche quello che si realizza con gli enunciati «Ti presento Matteo», oppure «Mi chiamo Alessandra». Nel prosieguo del testo, il termine verrà usato sempre in questo senso tecnico.

¹¹ Il battesimo istituisce per la prima volta, e definitivamente, la referenza di un *np*. Adottiamo qui la nozione di *referenza* nel senso di GEACH (1962: XI): «The reference of an expression E must be specifiable in some way that does not involve first determining whether the proposition in which it occurs is true». Tale nozione di referenza – che Geach a sua volta eredita dalle posizioni medievali di Buridano – non ha nulla a che vedere né con la definitezza né con la specificità, come nota giustamente MORO (1987: 194); piuttosto, consiste nella possibilità di specificare, identificandolo, un referente, indipendentemente dal valore di verità della frase in cui compare. Dunque, nella frase *Quella donna è una pittrice, quella donna* è secondo Geach un costituente referenziale, perché ammette di essere ulteriormente specificato senza che il valore di verità della frase in cui appare venga mutato: per esempio, posso domandare *Quale donna è una pittrice?* Invece, *una pittrice* è, nella frase appena considerata, non referenziale: impossibile sarebbe infatti la domanda: *Quale pittrice è quella donna?* Ugualmente, nella formula battesimale *lui si chiama Livio*, il costituente rappresentato dalla terza persona singolare può essere oggetto di ulteriore specificazione (*Lui chi?*) e dunque è pienamente referenziale; il *np*, invece, non può essere in questo caso oggetto di specificazione (**Quale Livio?*), proprio perché dotato di referenza *a partire* da quest’atto performativo, ma sino a quel momento inerte, non-referenziale. Si noti inoltre che nel caso di frasi identificazionali (discusse oltre nel prosieguo di questo lavoro) quali *Lui è Livio*, la domanda *lui chi?* è legittima, e conferma la referenzialità del primo costituente. Anche gli interrogativi *quale Livio?* o *Livio chi?* sono possibili, ma possono solo aver luogo nelle culture onomatistiche in cui uno stesso *np*, come accidente della storia, è assegnato a più individui.

Una volta esaurita la pratica onomaturgica, il segno-nome diventa un segno linguistico a tutti gli effetti. Può conservare una traccia di significazione (*Prudenza* e *Clemente* sono *np* sempre trasparenti per un parlante italiano), e tuttavia funzionare perfettamente come un segno opaco. Un segno-nome iconicamente “rovesciato” può funzionare, in altre parole, anche se il referente non ne realizza l’auspicio: «none of the characterizations of the referent of a proper name are really indispensable to the felicitous use of the name» (Van Langendonck, 2007: 33). In altre parole, «proper names are attached to the objects themselves, and are not dependent on the continuance of any attribute of the object» (Mill, 1872: 34). Però è interessante rilevare, per esempio, che in alcune società tradizionali, se un individuo non si comporta in accordo col significato del proprio nome, questo può essere revocato (Lévi-Strauss, 1964: 191 sgg.)¹².

È vero che ad uno stesso referente possono essere dati in sincronia più *np*¹³. E dunque, per esempio, lo stesso individuo sarà chiamato a seconda delle circostanze e degli utenti che lo appellano *Maria*, *Mimi*, *professoressa D’Ottavi*, *mamma*, *Vostro Onore*, *signora Speciali*, e così via. Alcuni degli appellativi convenzionali delle società complesse sono vere e proprie formule onomastiche, con le quali il *np* entra in un sistema di riferimento descrittivo, e parzialmente predicibile¹⁴. I segni-nome assegnati ad uno stesso individuo assumono *non* un significato diverso, ma una proprietà del significato, la connotazione, dovuta a ragioni sociali, affettive, pragmatiche, largamente extra-linguistiche¹⁵.

Una flebile connotazione viene anche ai *np* dalla loro natura di segni di una lingua, e in quanto tali, radicalmente storici. Al pari degli altri se-

¹² Si noti, diversamente, che nella cultura onomastica occidentale i soprannomi non si applicano secondo un criterio di iconicità rovesciata, ma diretta, canonica (il nome svela, rappresenta, qualcosa del nominato). È significativo che i soprannomi non vengano assegnati con un procedimento ‘istituzionale’, come i *np* (CARDONA, 1989: 9).

¹³ «Ciascuno di noi è il massimo esperto mondiale delle forme, nomi, soprannomi, titoli, termini di parentela, o semplici pronomi che costituiscono l’insieme delle forme con cui viene appellato/a» (GNERRE, 2003: 106).

¹⁴ Dunque sono da intendere come formule onomastiche le strutture linguistiche che indicano in vario modo affiliazione, parentela, consanguineità. È una formula onomastica, per esempio, quella che designa una donna col titolo *signora* seguito dal cognome del marito. Sulla formula onomastica come istituto sociale, cfr. PROSDOCIMI (1989).

¹⁵ Accade anche, del resto, che in comunità numerose uno stesso *np* sia dato a più individui contemporaneamente. Ciò non muta, però, il carattere non-generico del segno-nome. L’omonimia è un accidente storico (BUYSSENS, 1973: 27; COSERTU, 1955: 227-228); la designazione univoca e non clasmatica resta nel lessico mentale dei parlanti l’unica possibile per un *np* (CLARK, 2002: 115; ANDERSON, 2007: 117).

gni, sono testimoni di vicende, fasi, eventi, mutamenti che coinvolgono nel tempo la *masse parlante* che li usa. Se è vero dunque che i *np* non hanno un contenuto noetico (il che non equivale esattamente a dire che non abbiamo un significato, per lo meno grammaticale, relativo a genere e numero: ma cfr. *infra* §2.5), hanno però la capacità di essere indici (in senso peirceano, come nota Russo, 2002: 48) delle circostanze spazio-temporali della nominazione. Si pensi ai *np* che, in una certa comunità, suggeriscono indiziariamente la provenienza geografica di chi li porta, l'appartenenza ad un ambiente sociale tradizionale o al contrario innovativo, e persino l'età del nominato¹⁶. È dunque vero che alcuni *np* formano un micro-sistema riconoscibile entro il macro-sistema dei *np* di una lingua.

Tali indicazioni sono affidate a cognizioni extra-linguistiche. Benché segni linguistici, i *np* non costituiscono un sistema, almeno non nel senso forte del termine. Esiste certamente un inventario riconoscibile e condiviso di *np* di una comunità linguistica, ma tale repertorio è appunto un inventario, e non un sistema: cioè i segni-nome non sono tra di loro in rapporto differenziale, e il valore dell'uno non si definisce in relazione ai valori degli altri. L'ingresso di un nuovo segno-nome non costringe gli altri ad un riassetto, come accade negli altri segni linguistici (Saussure, 1967 [1916¹]: 141). Mentre il funzionamento del nome comune è mediato da un valore linguistico intra-sistemico che è il significato, quello del *np* è affidato ad un'operazione cognitiva che è l'istituzione di una referenza extra-linguistica.

Ciò fa sì che, di per sé, i *np* non sviluppino polisemia né posseggano vaghezza. Proprio in virtù del suo riferirsi ad un solo individuo, e non ad una classe di esemplari, un *np* è idio-ontico (De Mauro, 2008: 142-144), cioè capace di designare il solo individuo che lo porta, indicandone la *ipseità* (Prosdocimi, 1989: 21).

Ancora una volta, non bisogna confondere il modo in cui il *np* funziona con il materiale linguistico di cui può essere costituito. Si è parlato a tale proposito di *vicariatione* o *parassitismo* del *np* (Prosdocimi, 1989), intendendo così la possibilità che la funzione del *np* venga svolta da materiale linguistico di ogni tipo e di ogni provenienza. I *np* possono essere radicalmente opachi, come pure completamente trasparenti. Quando a vicariare la funzione del segno-nome è un nome comune (i tipi *Prudenza* e *Leone*) può sembrare che il *np* abbia un significato: ma lo possiede in virtù della sua origine, non del suo “posto” nel sistema. In realtà, il *np* non ha mai un significato oppositivo. Il *np*

¹⁶ Un esempio di analisi stratigrafica dei *np* è offerto in CAFFARELLI (1996).

Prudenza funziona come segno-nome senza che il suo significato sia definito negativamente, per esempio dal *np Saggezza*. L'esempio è sin troppo banale, ma giova a ribadire un punto cruciale: la funzione di un *np*, a differenza dei nomi comuni, è nettamente indipendente dal loro eventuale significato. Il suo funzionamento non è sistemico, ma è per eccellenza *locale*, legato com'è ad un uso (socialmente) indessicale della lingua.

Forse proprio per via del loro radicamento sociale i *np* sono morfi esistenti solo in semiosi naturali, e non in codici artificiali¹⁷. Di più: essi esistono unicamente in semiosi fortemente orientate sull'utente, interattive e largamente creative (De Mauro, 1982: 54). Il *np* si va configurando dunque, seguendo questo ragionamento, come l'epifenomeno di un processo identificativo di natura sociale che ha luogo (e può solo aver luogo) nelle lingue naturali.

Si è detto in precedenza dell'assenza di un principio di motivazione paradigmatica. Ciò è vero nella stragrande maggioranza dei casi. Ma in società complesse in cui i legami familiari necessitano di una marca di riconoscibilità anche linguistica, le formule onomastiche – di qualunque genere – aggiungono alla funzione designativa idio-ontica il significato di una relazione sociale: Rohlf (1969: §653) riferisce dell'uso, attivo in Toscana tra Pistoia e Pisa, tale per cui *Girolama* è il segno-nome che spetta alla moglie di *Carlo Girolami*.

I modi attraverso cui i sistemi onomastici strutturano le formule relazionali sono di vario tipo. Nel mondo indoeuropeo antico, per esempio, sono conservate in aree diverse tracce di un sistema produttivo che ricorreva all'allitterazione per marcare relazioni patronimiche¹⁸. Tali procedimenti si dispongono lungo una scala di iconicità e trasparenza: un *np* privo di relazioni paradigmatiche (per esempio: *Piero*) sarà del tutto opaco; un *np* che mediante allitterazione richiami il patronimico (per esempio, nell'onomastica germanica *Gaumattius* è il nome del figlio di *Gaisio*; Lazzeroni, 1985: 227) è più trasparente del precedente; un *np* che indichi una relazione filiale mediante composizione (per esempio, nell'onomastica greca $\Lambda\upsilon\kappa\omicron\upsilon\rho\gamma\omicron\varsigma$ è

¹⁷ In semiosi artificiali pure complesse come l'algebra o la chimica, che non chiamano mai in causa i fruitori del codice stesso, segni che fungono da *np* non possono esistere, tanto scarsi e ininfluenti sono gli agganci col contesto situazionale e con gli utenti della semiosi.

¹⁸ L'allitterazione è attiva, ad esempio, in osco come sopravvivenza indoeuropea, ed è associata ad altre pratiche onomastiche, quali l'assegnazione del medesimo nome del padre e la ricombinazione di formanti del nome paterno nel nome (composto) del discendente. Procedimenti simili governano l'antroponimia anche nell'onomastica germanica (CLARK, 1992: 458), greca e sanscrita (LAZZERONI, 1982: 227). Vale la pena rammentare che l'allitterazione non è un processo morfologico regolare e sistemico. È dunque significativo che le lingue se ne servano laddove manchi una vera e propria regola di formazione di parola, ma i rapporti paradigmatici debbano piuttosto essere suggeriti indirettamente.

il nome del figlio di $\Lambda\upsilon\kappa\acute{o}\phi\theta\omega\nu$; Lazzeroni, 1985: 228) è mediamente diagrammatico; un *np* costruito mediante derivazione produttiva (per esempio, in sanscrito *Varuṇāni* vale ‘moglie di *Varuna*’, o si veda sopra la *Girolama*, ottenuto mediante mozione) avrà il massimo della trasparenza morfologica concessa ad un antroponimo.

2.2. Anomalie semantiche

La linguistica e la filosofia si sono lungamente interrogate sulla presenza e sulla natura del significato (in senso saussuriano, e cioè un contenuto noetico, differenziale e oppositivo, appartenente alla *langue*) di un *np*. Van Langendonck (2007: 86), raccogliendo suggestioni di scuole diverse, individua quattro tipi di significato connessi ad un segno-nome.

Il primo sarebbe un significato categoriale presupposto (*presupposed categorical meaning*), corrispondente ad un *basic level concept* nel senso di Rosch (1977). Un *np* implica cioè una categorizzazione già disponibile e riflessa nella lingua. Il significato categoriale presupposto è, nel caso di un antroponimo, ‘persona’ (e cioè ‘entità fisicamente discreta, vivente, umana’) la cui esistenza si presuppone vera in un qualche universo discorsivo: non posso infatti dare un nome a qualcosa che non so riconoscere, per il quale non possiedo un iperonimo generico¹⁹. Tali osservazioni sono in larga parte condivise nella letteratura corrente²⁰. Mette conto però ricordare che, diversamente da quanto si può credere intuitivamente, i segni che funzionano da *np* non hanno *di necessità* un significato nozionale parafrasabile con ‘entità fisicamente discreta vivente’. Siamo portati a credere che un *np* venga assegnato ad un essere animato, per lo più umano, perché così accade nella maggioranza dei casi nel nostro sistema culturale e onomastico, ed appartiene in genere al mondo indoeuropeo la tradizione per cui solo gli esseri animati hanno un *np*; ma nel medio-oriente semitico e dell’Egitto, in cui anche oggetti inanimati potevano possederne uno (Gambarara, 1989: 81), e numerosissime sono le culture che prevedono la nominazione di oggetti e cose²¹. La nominazione è, cioè, una pratica pervasiva

¹⁹ Una prova sarebbe che le strutture appositive, molto frequenti nei *np* (*il gatto Merlino, il comandante Marcos, il fisico Mantelli*, etc.), non prevedono mai l’indicazione del concetto di base, che sarebbe implicito nella significazione del *np*: **la persona Luigi, *l’essere umano Marco, *l’uomo Guido*, etc.

²⁰ Per esempio è propria, con qualche minima differenza, di STRAWSON (1959: 168), per il quale i *np* implicherebbero ‘sortal universals’ e ‘presupposition of empirical facts’; di KURYŁOWICZ (1980), che intende il significato inerente di un *np* come riferito al valore di ‘persona’ e al sesso; di COATES (2006: 372); e infine anche di DE PATER e SWIGGERS (2000: 288), per i quali il significato categoriale sarebbe una *intensione ontologica*.

²¹ Come si osserva in GNERRE (2003: 93), anche l’assegnazione di un toponimo comporta un’o-

e potenzialmente illimitata. Sono i limiti della nostra memoria e i vincoli del ragionamento astratto a impedirci che *tutto* riceva un *np*. Inoltre, non è del tutto chiara la portata linguistica del significato categoriale. Se è forse vero che, dal punto di vista dello sviluppo cognitivo, i concetti di base costituiscono l'ancoraggio primo per l'apprendimento, ciò vale per gran parte del lessico delle lingue naturali: è verosimile che un bambino non impari il significato, e non usi, la parola *cocker* prima di aver appreso il significato di *cane*. In questo senso, i *np* non si comportano in modo dissimile da qualsiasi altro segno linguistico, e, seppure possiedono un *presupposed categorical meaning*, ciò non ne costituisce un tratto distintivo sul piano semantico.

Il secondo tipo di significato ascrivibile ad un *np* è, secondo Van Langendonck, un significato associativo (*associative meaning*), a sua volta da intendere da un lato come l'insieme della parafrasi possibili e delle descrizioni («compendiate» in un *np*, secondo Russell, 1903) cui va soggetto per ragioni extra-linguistiche ed extra-sistemiche un *np* (una proprietà che De Pater e Swiggers, 2000: 292 chiamano *intensione soggettiva*), dall'altro come i possibili agganci paradigmatici che un *np* mostra rispetto al lessico di una lingua (il tipo *Prudenza*, che è anche un nome comune, o *Varuṇāni* 'moglie di *Varuṇa*'). Tuttavia, occorre distinguere. Fa difficoltà sostenere il significato associativo, nel primo senso, appartenga al *np*. È solo per vicende extra-linguistiche che il *np* *Saussure* è coreferenziale con *il quindicenne giudicato nel 1872 non maturo per il ginnasio*. Il segno *Saussure*, invece, di per sé non connota in alcun modo il referente extra-linguistico che designa, e, indipendentemente dalla biografia di chi lo porta, continua a designare il suo portatore senza mediazione del significato, rigidamente (Kripke, 1972: 269). Nella seconda accezione, invece, il significato associativo può essere proprio di alcuni *np*, come si è visto sopra: ma non è obbligatorio. I *np* funzionano benissimo anche quando ne sono privi.

Il terzo tipo di significato di cui sarebbero dotati i *np* sarebbe quello «emotivo», riconducibile all'alterazione (*Andreuccio, Margheritina* e simili). Ma, anche qui, il significato appartiene al suffisso, ed è puramente derivazionale, e non si vede come possa riconoscersi appartenente al *np*. Ma

perazione di selezione del tutto arbitraria. È ben difficile rispondere alla domanda: che cosa fa di una certa porzione di spazio fisico un luogo meritevole di un *np*? Perché alcuni spazi fisici ricevono un *np* e altri no? I luoghi, insomma, non si offrono necessariamente in modo discreto alla cognizione umana; la loro individuazione è un fatto eminentemente culturale. Come scrive THRANE (1980: 214), «proper names are non-categorical signs, which means that they do not in any way indicate what *kind* of thing they are being used to refer to on a given occasion».

soprattutto, come nel caso precedente, il valore «emotivo» espresso dal suffisso non è obbligatorio – come nessun processo derivazionale, del resto – né universale, e quindi non sembra distintivo della classe di parole in sé.

L'ultimo significato presente in un *np* è quello grammaticale, che coincide con il genere naturale nei nomi di persona. Questo è un buon candidato ad essere un significato che possa dirsi inerente ad un *np*. In quanto tratto morfologico, ne tratteremo in seguito (§2.5).

Occorre soprattutto notare che i *np*, a differenza dei sintagmi nominali che contengono nomi comuni, non possono avere mai valore attributivo; vale a dire, non hanno la capacità, propria di ogni altro sintagma nominale, di riferirsi in modo non-specifico, intensionale, ad un insieme di individui. Si considerino i seguenti esempi:

- (1) a. *Cerco una donna da sposare*
 b. *Cerco la donna della mia vita*

In (1a) il sintagma postnominale non può che avere una lettura attributiva, dacché denota in modo non-specifico e intensionale un numero imprecisato di individui che soddisfano una certa proprietà (segnatamente, l'essere una donna da sposare). In (1b) il sintagma postverbale può avere tanto una lettura referenziale ('cerco la donna della mia vita, e una sola donna, che mi è nota, e che soddisfa questa descrizione'), sia attributiva ('cerco un referente, non specifico, che soddisfa la proprietà intensionale di essere la donna della mia vita')²².

Ad un *np*, tuttavia, non è affine una lettura attributiva²³, e il sintagma nominale postverbale in (2) può solo avere una lettura referenziale:

- (2) *Cerco Giuliana*

Casi in cui un *np* veicola una lettura attributiva sono decisamente marcati:

- (3) a. *Cerco una Giuliana*
 b. *Cerco la mia Dulcinea*
 c. *Il regista sta cercando Faust*

²² La distinzione tra lettura attributiva e referenziale è messa a punto da DONNELLAN (1966). Si noti che la distinzione attributivo *vs.* referenziale è indipendente dalla definitezza. Anche se definito, come in (3b), un sintagma nominale che si presta ad una lettura attributiva è infatti non-specifico. Sulla specificità, si veda anche ENÇ (1991).

²³ Secondo Higgins, la distinzione tra lettura referenziale e attributiva è propria anche dei *np* (HIGGINS, 1973: 208); tuttavia, come nota Moro (MORO, 1987: 162), la posizione di Higgins non è del tutto perspicua su questo punto.

L'unica via per rendere accettabile (3a) è una lettura sì attributiva, ma *metalinguistica* (una lettura, cioè, che implichi un riferimento al codice linguistico ed in particolare ad uno speciale segno di tale codice, un *np*: 'cerco un individuo di nome Giuliana'); ciò equivale a dire che l'unico tratto intensionale connesso ad un *np* è (metalinguisticamente) 'essere il *np* di qualcuno'. L'esempio in (3b) costituisce un caso di antonomasia ('cerco un individuo che abbia le caratteristiche possedute per eccellenza da Dulcinea'), realizzato mediante una forzatura del formato semantico (per cui si veda oltre §3.2)²⁴. Diversamente da (3a), il sintagma nominale postverbale in (3c) designa 'una persona che interpreti Faust', e non certamente 'uno che si chiami Faust'. In questo caso è bandita ogni lettura referenziale, ed è legittimata solo quella non-specifica.

Si noti finalmente che, in (3a) e (3b), la lettura attributiva è ottenuta con una manovra linguistica (aggiunta di un determinate indefinito, ovvero del possessivo) che altera la prassi distribuzionale dei *np*, ed si risolve dunque in un tratto di marcatezza – ciò che non si verifica nel caso di un sintagma nominale con un nome comune (1b).

Un *np* non sembra poter avere una lettura attributiva al di fuori di esempi in (3), marcati formalmente oppure semanticamente. Anche (3c) rinvia solo e soltanto ad un contesto in cui il *np* postverbale sia un personaggio, un ruolo, una maschera (nei termini di La Fauci e Mirto 2003 e La Fauci 2011a, latinamente, una *persona*).

Un'ultima osservazione. Moro (1987: 130) nota acutamente che sussiste una somiglianza semantica tra il sintagma nominale postcopulare (*l'affittuario ideale* in *Adriano Meis è l'affittuario ideale*), e l'oggetto diretto di un predicato transitivo usato intensionalmente, cioè dotato di lettura attributiva (*la donna della mia vita* in *cerco la donna della mia vita*). A ciò va aggiunto, però, che tale somiglianza non esiste più se il predicato è un *np* (*Adriano Meis è Mattia Pascal*), giacché un *np* non ha, normalmente, intensione.

L'estensione di un *np* è, invece, identica all'unità. Per meglio dire, la sua estensione coincide con il suo stesso referente²⁵. E proprio per questo, la pluralizzazione di un *np* è di per sé problematica, perché produce un urto tra la

²⁴ Questo è un caso di intensione soggettiva, nel senso di DE PATER e SWIGGERS (2000); cfr. *supra*.

²⁵ Nel significato del *np* *Marco* non si scorge nulla di parafrasabile come 'tutte le persone che si chiamano Marco'. L'estensione di un *np* non coincide, poniamo, con il numero delle persone che lo portano, come si potrebbe forse credere: il segno linguistico *Marco* non indica alcuna proprietà, se non quella di essere un segno-nome. È vero, cioè, che «in proper names the extension determines the intension whereas in common nouns it is the other way round» (VAN LANGENDONCK, 2007: 56).

significazione non classematica del segno-nome e la semantica del plurale. Gli usi al plurale dei *np* sono dunque forzatamente marcati, e costringono ad un aggiustamento referenziale. In (4),

(4) *Tutte le Marie sono tutte brave bambine*

il *np* flesso al plurale deve essere necessariamente interpretato in chiave metalinguistica: 'tutti gli individui di nome *Maria* sono brave bambine'²⁶. Il plurale del nome *Maria non* indica un insieme di replicanti di un supposto individuo-tipo di nome *Maria*, ma ha piuttosto valore singolativo (intendendo con *singolativa* una forma che oppone i singoli individui, considerati individualmente, alla massa)²⁷. Nelle parole di Longobardi (1994: 639), tale menzione è *de dicto*, non *de re*.

L'enunciato in (4) è, pertanto, molto diverso da, poniamo:

(5) *Tutti i mammiferi hanno i polmoni*

(nel senso di 'tutti gli esemplari della classe mammifero, come proprietà accidentale, hanno i polmoni'), che è una predicazione *individual-level* (nel senso di Carlson, 1977), cioè una predicazione irrelata rispetto a vincoli spazio-temporali e relativa universalmente ad un tipo di oggetti, ad una classe, ad una categoria.

È interessante notare che la non-numerabilità accosta i *np* ai nomi astratti²⁸. È probabile che questo tratto comune consenta gli impieghi «personificati» dei nomi astratti, con una sintassi simile a quella dei *np* (Rohlf, 1969: §658):

- (6) a. *Giustizia mosse il mio alto fattore* (Dante, *If.*, III, 4)
- b. *Invidia tace, non desta ancora over benigna*
 (Leopardi, *Le ricordanze*, 124-125)

2.3. Conclusioni provvisorie, dalla parte del significato

Converrà riconoscere che la funzione semantica e lo statuto semiotico dei *np* si rivelano dissimili da quello dei nomi comuni. I *np* indicano ciò che non

²⁶ Le teorie metalinguistiche del nome (RECANATI, 1993; KLEIBER, 2004; KATZ, 2001) ritengono che sempre i nomi funzionino così, che cioè il significato di un *np*, per esempio *Giovanni*, sia 'l'uomo chiamato Giovanni' (VAN LANGENDONCK, 2007: 39-50).

²⁷ Da questo punto di vista, nelle culture che li possiedono, i cognomi sono dei *np* atipici, poiché designano classi di individui.

²⁸ Si noti che il plurale che talora i nomi astratti hanno è formale, e non semantico (MARCANTONIO e PRETTO, 1995: 327): *non hai ancora scoperto le dolcezze della maternità* equivale a *non hai ancora scoperto la dolcezza della maternità*.

è suscettibile di costituirsi in una classe, indicano entità per loro natura non-categoriali (significazione non classematica). Sono lo stigma di un tipo speciale di referenza, che si offre spontaneamente all'attenzione dell'utente, e verosimilmente in una dimensione linguistica di stretta interazione sociale. L'opposizione tra *np* e nomi comuni risponde ad un'importante risorsa semiotica delle lingue umane: la possibilità di modulare la propria referenza, con quello che è stato chiamato *effetto zoom* (Simone, 1990: 490). In estrema sintesi:

- un *np* ha una referenza idio-ontica, con estensione pari a un solo individuo;
- può acquisire una motivazione relazionale se entra in formule onomastiche, ma di per sé non è sistemico;
- è un designatore rigido, ma acquista un'intensione soggettiva in base a fattori extra-linguistici;
- non si presta, di per sé, ad una lettura attributiva;
- può essere un indice, dotato di connotazione socio-culturale o socio-storica;
- la sua imposizione è convenzionale²⁹, e può rispondere – unico tra tutti i segni – ad un principio di iconicità rovesciata;
- una volta attivato mediante il battesimo, infine, funge da dispositivo radicalmente indessicale.

2.4. *Anomalie sintattiche*

In questa sezione discuteremo, dal punto di vista sintattico-distribuzionale, l'appartenenza, di solito data per scontata, dei *np* alle classi di parole cui solitamente vengono ricondotti nella letteratura: quella dei nomi, oppure, alternativamente, quella dei pronomi. Per farlo, valuteremo una serie di contesti critici in cui un *np* non può alternare né con un nome comune (§2.4.1) né con un pronome (§2.4.2). Esamineremo infine se un *np* si comporti sintatticamente come un nome comune soprattutto in base alla possibilità di fungere da predicato nominale (§2.4.3): funzione che è naturalmente accessibile per un nome comune, ma che si rivela ad un'analisi attenta marginale per un *np*.

2.4.1. *Nomi propri e nomi comuni*

Si osserva solitamente che il *np* ha la stessa distribuzione sintattica di un sintagma definito (Lyons, 1977: 425):

²⁹ Sulla differenza – cruciale – tra arbitrarietà e convenzionalità, cfr. GENSINI (2004: 95-98).

(7) *Chi hai incontrato? Il filosofo/ Salvatore*

Secondo l'analisi di Longobardi (1994), i *np* sono nomi soggetti ad un movimento sintattico che li sposta nella posizione di testa del DP (*Determiner Phrase*), che può rimanere così inespressa. Ciò spiega perché i *np* possano comparire senza articoli, e commutare nelle stesse posizioni di sintagma altrimenti determinati (Conrad, 1985: 44-45).

In molte lingue, tuttavia, i *np* sono comunque preceduti da articoli, ed alcune marcano la differenza tra *np* e nomi comuni ricorrendo a due *set* diversi di determinanti: molte varietà di catalano, per esempio, oppongono *en* di fronte a *np* a *el* di fronte a nomi comuni³⁰. Nei casi in cui un *np* è preceduto da un articolo, secondo Longobardi (1994: 646-652), questo è elemento vuoto, puramente espletivo, privo di contenuto semantico. Gli esempi seguenti dimostrano che la coordinazione con *gapping* è possibile solo quando l'articolo è per entrambi i nomi un *vero* articolo (8a); non invece quando compare un *np* (8b):

- (8) a. *La mia segretaria e tua collaboratrice sta uscendo*
 b. **La Maria e mia segretaria è arrivata in ritardo*

I *np* sono accompagnati da articoli, inoltre, solo quando questi si trovino in posizione argomentale; in posizioni non-argomentali (quale, ad esempio, un vocativo: cfr. (9c)), invece, il *np* non ha alcun determinante. Così in greco moderno (Anderson, 2007: 180; Colman, 2008):

- (9) a. *Den ida to Vasili*
 NEG vedere.1SING ACC Basilio
 'non ho visto Basilio'
 b. *Onomazete Vasilis*
 chiamare.RIFL. 3SING. Basilio
 'Si chiama Basilio'
 c. *Vasili!*
 'Basilio!'

Talune varietà italo-romanze fanno precedere alcuni *np* dall'articolo (con selezione del genere: femminile in molte varietà toscane; maschile in Trentino; l'articolo precede tanto i maschili quanto i femminili in Garfagnana; pre-

³⁰ Questa possibilità appartiene a lingue tipologicamente assai dissimili. Per esempio, alcune lingue polinesiane distinguono due serie di articoli, l'una per i *np*, l'altra per i nomi comuni (KRUPA, 1982: 112). Rinvio a LONGOBARDI (1994: 652-659) per un esempio più complesso, che non è possibile ripercorrere qui, tratto dal frisone, e per una considerazione tipologica generale.

cede i cognomi femminili negli Abruzzi e altrove: Rohlf, 1969: §653). L'uso dell'articolo con il *np* rivela che il genere è un tratto morfologico inerente del *np*, come si vedrà oltre. Ma non è di per sé dirimente. Di là dalle differenze dialettali (non trascurabili), alcuni *np* richiedono stabilmente nell'italiano standard l'espressione di un determinante: per esempio, i nomi delle squadre di calcio (Longobardi, 1994: 642 n.). Sostenere dunque che i *np* si differenziano in italiano dai nomi comuni perché mancano di articolo è ingenuo, e in generale si rivela, anche interlinguisticamente, un criterio non decisivo.

La differenza, se c'è, è più sottile. Occorre notare per esempio che nelle lingue in cui il *np* si accompagna all'articolo, l'articolo non è mai indefinito. Anzi, quando un *np* compare con un articolo, esso non oppone determinatezza e indeterminatezza: *la Maria* non si oppone a **una Maria*. E che nei sistemi in cui i *np non* sono normalmente accompagnati dall'articolo, la comparsa di quest'ultimo è la marca di un'operazione discorsiva, che ha un effetto di una *forzatura* (nel senso di Simone, 2007) del formato semantico³¹:

- (10) a. *Sei un cicerone*
 b. *Una Roma pasoliniana*
 c. *Un picasso è all'asta da ieri*
 d. *Sei un perfetto re Lear*
 e. *Una politica dominata dai Forlani e dagli Andreotti*

In (10a-e), la comparsa dell'articolo segnala un uso semanticamente marcato del *np*, che lo avvicina ad una parziale ricategorizzazione come nome comune: attraverso l'antonomasia (10a)³², la tipizzazione contrastiva (10b), (10d); la metonimia (10c), la trasformazione in nome collettivo (10e)³³.

A differenza dei nomi comuni, i *np* non prendono modificatori restrittivi:

- (11) **Lucia che è nata ieri è molto bella*

Diverso il caso seguente:

- (12) *La Lucia che è nata ieri è molto bella, più bella di quella nata oggi*

in cui, come si è detto, è la costruzione in cui compare il *np* a consentirne la

³¹ Si veda anche oltre (§3.2).

³² Sull'antonomasia, si vedano le considerazioni di LA FAUCI (2011a; 2011b).

³³ In casi come quelli appena visti, l'enciclopedia riveste un ruolo cruciale e imprevedibile, perché il mutamento semantico non è generalizzabile mediante regola induttiva. Egualmente imprevedibile è il processo che trasforma *np* in deonomastici (per il quale si veda oltre, §3.2).

tipizzazione, cioè un uso formalmente e semanticamente marcato³⁴.

A differenza dei nomi (Baker, 2003: 97), i *np* non possono essere negati con *nessuno*, né quantificati con *ogni*, *ciascuno*, etc. (a meno di non licenziare un'interpretazione metalinguistica quale sarebbe, per 13a, 'nessuno che si chiami Carlo mi comprende'):

- (13) a. **Nessun Carlo mi comprende*
 b. **Ciascun Carlo mi comprende*
 c. **Ogni Carlo mi comprende*³⁵

Infine, il significato di un *np* non è scalare né graduabile (a differenza di quello di alcuni nomi «puri»: cfr. (14a))³⁶:

- (14) a. *Maria è poco donna*
 b. **Questa donna è poco Maria*
 c. **Tu sei più Marco di me*

2.4.2. *Nomi propri e pronomi*

Nello studio di Anderson (2007), i *np* vengono considerati una classe di parole diversa dai nomi comuni, e affine piuttosto ad una vasta categoria funzionale di segni chiamati dall'autore *determinatives*, in cui rientrano determinanti definiti e pronomi personali: cioè quei segni il cui significato è dotato intrinsecamente del tratto [+ definito] (Anderson, 2007: 39-46). I nomi comuni non sono intrinsecamente né definiti né indefiniti: lo diven-

³⁴ Si noti che, invece, un pronome personale ammette una modificazione restrittiva quando funge da allocuzione, al vocativo: *Lei che parla inglese, mi aiuti!*

³⁵ Un revisore anonimo mi suggerisce due occorrenze reali, che sembrerebbero contraddire quanto sostenuto qui, e in particolare «Non c'è nessuna Roma che schiaccia le province» e «Nessun Monti dopo Monti». Occorre tuttavia notare quanto segue: nel primo caso, *Roma* designa, nelle intenzioni dell'autrice della frase, il gruppo di persone e gli organi istituzionali che la governano. È solo in questa accezione metonimica che il *np Roma* può, mi sembra, essere negato. Il fenomeno per cui un *np* perde la sua referenza idio-ontica verrà trattato più avanti (cfr. §3.2). Qui diremo che la negazione con *nessuno* del *np* porta con sé una forzatura di formato semantico, nel senso illustrato nel testo. È istruttivo anche il secondo caso che mi viene sottoposto, per un'altra ragione. «Nessun Monti dopo Monti» si presta virtualmente a due possibili sensi: 'Nessun governo Monti dopo Monti', ovvero 'Nessuno che si chiami Monti dopo Monti' (interpretazione che definisco nel testo «metalinguistica», la stessa per cui l'esempio (13a) può essere negato solo se la sua negazione s'intenda come 'Nessuno che si chiami Carlo mi comprende'). Nel primo dei due sensi, vale la stessa analisi dell'esempio precedente: il *np* Monti può essere negato perché non funge più da *np* ('il governo guidato da Monti'), e ciò in virtù di uno spostamento metonimico. Nel secondo, l'interpretazione metalinguistica, che è possibile anche con un *np* di persona, è persino favorita dal ricorso al nome di famiglia, che, nelle culture che lo prevedono, costituisce un tipo speciale di *np*. In quanto nome collettivo, il nome di famiglia mostra alcune differenze distribuzionali rispetto al *np* di persona, come si dirà meglio oltre (§2.4).

³⁶ Chiamiamo qui nomi «puri», seguendo SIMONE (2000), a sua volta influenzato da LYONS (1977: 442-447), quei nomi comuni che designano entità concrete, discrete e numerabili.

tano quando inseriti in un sintagma nominale dotato di referenza testuale. I *np*, al contrario, esattamente come i pronomi personali, non designano una classe di oggetti, ma sempre e solo individui.

L'accostamento di *np* e pronomi personali è in parte giustificato dalla somiglianza distribuzionale (Graffi, 1994: 65-66):

(15) *Chi hai incontrato? Lui/ Il filosofo/ Qualcuno/Salvatore/ *Lo / *Filosofo*

Ma in realtà, l'esempio rivela solo che nelle lingue con articoli, la distribuzione del *np* è piuttosto paragonabile a quella del sintagma nominale dotato di determinante o di un pronome (Anderson, 2007: 34-35). Non autorizza, invece, a riunire *np* e pronomi in una stessa classe di parole.

Inoltre, quantunque possano attivare una catena anaforica, hanno un basso grado di foricità in sé, cioè non vengono usati come elementi di ripresa (16c), diversamente dai pronomi (16b) (Cole, 1974: 671):

- (16) a. *Saussure nacque da una famiglia illustre. Il padre della linguistica moderna insegnò a Parigi e a Ginevra.*
 b. *Il padre della linguistica moderna nacque da una famiglia illustre. Egli insegnò a Parigi e a Ginevra.*
 c. **Il padre della linguistica moderna nacque da una famiglia illustre. Saussure insegnò a Parigi e a Ginevra³⁷.*

C'è infine un'altra importante differenza tra *np* e pronomi. La referenza semantica di entrambi è riconducibile a pochi tratti oppositivi, di tipo grammaticale: genere, numero, eventualmente nei pronomi inclusività e/o animazione. Ma il *set* dei pronomi personali è finito, ed essi dunque vanno soggetti costitutivamente ad uno *shifting* della propria referenza extra-linguistica. *Lei* può denotare tutti gli oggetti che appartengono ad una classe costituita sulla base di pochi tratti grammaticali (femminile, singolare). Ha cioè un minimo di inclusività. Un *np* non ha la stessa capacità; inoltre, a differenza di quello dei pronomi, il repertorio dei *np* è continuamente estendibile.

2.4.3. *Nomi propri e predicazione*

Non è inutile domandarsi se le proprietà referenziali di un *np*, divergenti da quelle dei nomi comuni, abbiano in qualche modo un riverbero sintattico, se è vero che «il principio di referenzialità ha una grande attinenza con

³⁷ Mi fa notare gentilmente Giovanna Marotta che (16c) sarebbe forse accettabile con l'aggiunta di un connettivo come *inoltre*, per via dell'effetto di coesione testuale che ne deriverebbe: *Il padre della linguistica moderna nacque da una famiglia illustre. Inoltre, Saussure insegnò a Parigi e a Ginevra.*

la sintassi» (Moro, 1987: 191). La risposta a questa domanda sarebbe forse di un qualche rilievo in una teoria generale della predicazione. Benché la portata di questo interrogativo vada oltre gli scopi e le possibilità di questo lavoro, in quanto segue proveremo ad individuare alcune piste utili a porre in termini esclusivamente empirici il problema³⁸.

Ciò che occorre quindi stabilire è se, e a quali condizioni, un *np* possa svolgere la funzione di predicato nominale³⁹. Definire logicamente la nozione di predicato non rientra negli scopi di questo lavoro, né, probabilmente, tra gli scopi specifici di un'analisi linguistica. Diremo solo che, a differenza di quanto accade con un *np*, la significazione di un nome comune si compie attraverso la costituzione di una classe cui l'individuo appartiene; si risolve cioè in un predicato ontologico che delimita una regione categoriale, una classe predicabile d'appartenenza (Cotte, 2003).

Con una prima approssimazione, si potrebbe postulare che, poiché un *np* manca di un'estensione superiore al suo singolo referente, esso non sia normalmente predicabile, e cioè non possa comparire in molte delle configurazioni che ammettono come predicato un nome comune (Van Langendonck, 2007: 147-149), e specialmente in quelle in cui un sintagma nominale si presta ad una lettura attributiva. I casi seguenti confermano questa prima approssimazione:

- (17) a. *Essere il figlio del preside è complicato*
 b. **Essere Marco è complicato*
 c. *Keplero è l'astronomo di corte, cosa che tu non sarai mai*
 d. **L'astronomo di corte è Keplero, cosa che tu non sarai mai*
 e. *Per essere l'arcivescovo, non è bigotto*
 f. **Per essere Andrea, non è bigotto*

³⁸ Rinvio dunque ad altra sede il tentativo di una risposta più completa alle (ambiziose) domande in apertura. Per ora, è sufficiente discutere alcuni contesti critici relativi (alla possibilità di un *np* di fungere da predicato. Ancora diverso è il caso, che non trattiamo qui, in cui un *np* non può essere soggetto: si veda a questo proposito MORO (1992) per lo sviluppo dell'idea secondo cui, ad un certo livello di astrazione, un rapporto di predicazione non lega un predicato e il suo soggetto, ma un predicato e una variabile trascelta entro la classe di individui denotata dal soggetto, e per la disamina di un caso esemplare (i costrutti esistenziali in inglese) in cui, proprio per la sua estensione pari all'unità, un *np*, diversamente da un nome comune, non può fungere da soggetto.

³⁹ La questione si è affacciata in letteratura spesso in modo tangenziale. La filosofia analitica assegna in genere ai *np* la medesima capacità dei nomi comuni di fungere da predicati (KAHN, 1973; QUINE, 1953). Di converso, nella sua ampia trattazione sulle frasi copulari, alla quale faremo ripetutamente riferimento in questa sezione, Higgins non assegna mai al *np* un valore predicativo, e gli riconosce invece valore referenziale, specificazionale e identificazionale (HIGGINS, 1973; per la tipologia delle frasi copulari e sulla terminologia tecnica, si veda oltre).

Tuttavia, nonostante le apparenze, la proprietà dell'estensione non è sufficiente a distinguere il predicato dal soggetto in alcune frasi. È per esempio degno di nota che Jespersen dichiarasse l'impossibilità di identificare il soggetto nella frase seguente (Jespersen, 1924: 136; 1937: 136):

(18) *La bellezza è la verità*

e ammettesse una certa perplessità anche in merito a quella che si definirebbe una coppia di frasi copulari (canonica e inversa, rispettivamente, come si vedrà oltre):

- (19) a. *Miss Castlewood è la più bella ragazza della festa*
 b. *La più bella ragazza della festa è Miss Castlewood*

In (19), i referenti dei due sintagmi nominali *Miss Castlewood* e *la più bella ragazza della festa* sono, secondo Jespersen, co-estesi, ciò che inibisce il tentativo di rintracciare nella nozione di estensione un criterio sempre valido per la distinzione tra soggetto e predicato⁴⁰.

I test diagnostici, decisivi per identificare il sintagma nominale che funge da predicato in frasi copulari, discussi e trattati nel dettaglio in Moro (1987; 1998; 1991: 1-4), sono il movimento in frase interrogativa, la quantificazione, l'estrazione del complemento del sintagma e la sua cliticizzazione con *ne*, l'accordo verbale della copula e la sostituzione del predicato con il clitico *lo*. Alcuni di essi si rivelano efficaci anche nel caso di un sintagma nominale costituito dal solo *np*; altri, per ovvie ragioni, devono essere abbandonati⁴¹. Ai test diagnostici applicabili ai *np* aggiungeremo in questa sezione l'esame di alcuni contesti critici rivelatori dello statuto predicativo di un sintagma nominale, e in particolare: coordinabilità con un altro predicato; focalizzazione in frase scissa; possibilità di comparire come predicato in frasi ridotte; ruolo e funzione in frasi specificazionali, frasi copulari canoniche e inverse, frasi equative e identificazionali, e costrutti *essere + np*, con il significato di 'fare la parte di'.

⁴⁰ In (19a) e (19b), significativamente, compare un *np*: il linguista danese giungeva ad affermare che quando uno dei suoi sostantivi è perfettamente definito (come nel caso di un *np*) e l'altro no, il primo è da considerarsi il soggetto (JESPERSEN, 1924: 150; MORO, 2010: 92).

⁴¹ Per esempio, la quantificazione e l'estrazione del complemento e la sua cliticizzazione mediante *ne* sono chiaramente impossibili con un *np*.

2.4.3.1. *Coordinabilità con un altro predicato*

La coordinazione di un *np* e di un nome comune che funga da predicato è impossibile (al pari della coordinazione tra predicati costituiti da sintagmi diversi, come in (20c), e diversamente dalla coordinazione di due nomi comuni, perfettamente grammaticale (20d)):

- (20) a. **Sono Silvio e il linguista del dipartimento*
 b. **Sono Silvio e alto*
 c. **Sono il linguista del dipartimento e alto*
 d. *Sono il linguista del dipartimento e il figlio del preside*

La coordinazione è impossibile anche nel caso seguente:

- (21) a. *Il tuo professore e mio amico sta uscendo*
 b. **Il tuo professore e Andrea sta uscendo*

2.4.3.2. *Focalizzazione in frase scissa*

Nel caso di una predicazione nominale, è solo il sintagma nominale che svolge la funzione di soggetto, e non quello che funge da predicato, a poter essere focalizzato in una frase scissa (22c):

- (22) a. *Una foto del muro fu la causa della rivolta*
 b. *La causa della rivolta fu una foto del muro*
 c. *È la foto del muro che fu la causa della rivolta*
 d. **È la causa della rivolta che fu una foto del muro*

Il tipo dell'enunciato in (22a) è ampiamente analizzato in Moro (1997) e (2010) quale esempio di frase copulare canonica; (22b) è invece un esempio di frase copulare inversa, in cui il predicato (*la causa della rivolta*) compare in posizione preverbale. Che *la causa della rivolta* sia il predicato è intuitivo, giacché «una foto può avere la proprietà di causare qualcosa» (Moro, 2010: 210), ma una causa non ha la proprietà di essere una foto. Ed è soprattutto provato dall'accordo plurale del verbo, nel caso di un sintagma nominale plurale (*la causa della rivolta fu una foto del muro*, ma *la causa della rivolta furono due foto del muro*), giacché in italiano il soggetto è il sintagma nominale che ha obbligatoriamente lo stesso numero e la stessa persona del verbo (Moro, 2010: 90-91).

È dunque rilevante che, quando uno dei due sintagmi nominali di una frase copulare (canonica o inversa) è costituito da un *np*, la focalizza-

zione⁴² mediante frase scissa ne mostra indiscutibilmente la natura di soggetto (si vedano anche le prove diagnostiche discusse in Ruwet, 1987)⁴³:

- (23) a. *Raffaele è il direttore*
 b. *Il direttore è Raffaele*
 c. *È RAFFAELE che è il direttore (e non Guglielmo)*
 d. **È IL DIRETTORE che è Raffaele*

La struttura deputata a focalizzare rispettivamente il predicato e la copula di (24a) sono piuttosto le seguenti:

- (24) a. *È il DIRETTORE Raffaele*
 b. *Raffaele lo È, il direttore*

2.4.3.3. *Accordo*

Anche il test dell'accordo fornisce prova del fatto che, in una frase copulare in cui uno dei due sintagmi è un *np*, questo tende a fungere da soggetto, e non da predicato: negli esempi che seguono, il verbo si accorda invariabilmente con il sintagma nominale costituito da *Riccardo*, anche quando questo è in posizione postverbale (frase copulare inversa)⁴⁴:

- (25) a. *Riccardo è il mio catechista e il suo dirimpettaio*
 b. *Il mio catechista e il suo dirimpettaio è Riccardo*
 c. **Il mio catechista e il suo dirimpettaio sono Riccardo*

Ciò è tanto più significativo se consideriamo che un sintagma nominale come *la stessa persona* può essere viceversa un predicato, come mostra l'accordo plurale con i due soggetti coordinati:

- (26) *Il mio catechista e il suo dirimpettaio sono la stessa persona*

⁴² Negli esempi seguenti, il maiuscoletto indica la prominenzza intontiva che si accompagna alla codifica linguistica del *focus* (LOMBARDI VALLAURI, 2002: 47 ss.).

⁴³ Tali prove diagnostiche, applicate alla frase di Jespersen, precedentemente esaminata (19), mostrano che *Miss Castlewood* è il soggetto:

- (a) *È miss Castlewood che è la più bella ragazza del ballo*
 (b) **È la più bella ragazza del ballo che è miss Castlewood*
 (c) *Miss Castelwood è la più bella ragazza della festa e mia futura sposa*
 (d) **La più bella ragazza della festa è Miss Castelwood e mia futura sposa*
 (e) *La più bella ragazza della festa e la mia futura sposa è Miss Castelwood*
 (f) **La più bella ragazza della festa e la mia futura sposa sono Miss Castlewood*

⁴⁴ Il test dell'accordo non è egualmente dirimente, però, in una lingua come l'inglese, in cui il verbo si accorda sempre con il sintagma preverbale (MORO, 1991).

2.4.3.4. *Frasi ridotte*

I *np* non possono comparire nella frasi ridotte, cioè le strutture dipendenti da verbi di giudizio, assimilate a frasi prive di verbo finito (Williams, 1975), e ciò verosimilmente in ragione del fatto che la funzione del secondo costituente di una frase ridotta è per eccellenza non-referenziale, ma predicativa (Moro, 1987: 87; negli esempi seguenti: *il suo migliore amico, la mia migliore amica, tutto questo*)⁴⁵:

- (27) a. *Mio padre considera suo cognato il suo migliore amico* / *Marco
- b. *Mio padre giudica suo cognato il suo migliore amico* / *Marco
- c. *Mio padre ritiene suo cognato il suo migliore amico* / *Marco
- d. *Ritengo Lilia la mia migliore amica*
- e. **Ritengo la mia migliore amica Lilia*⁴⁶
- f. *Ritengo Lilia tutto questo*

(si noti che in (27f), *tutto questo* non può che essere predicato, con funzione forica: *affidabile, affettuosa, accogliente: ritengo Lilia tutto questo*).

2.4.3.5. *Frasi specificazionali*

Nella complessa tassonomia della strutture copulari messa a punto da Higgins (1973), sono definite specificazionali quelle frasi in cui il sintagma nominale preverbale esprime una proprietà, e quello postverbale il referente del quale tale proprietà è predicata, come nel caso seguente (Higgins, 1973: 212):

- (28) *What I am pointing at is a cat*

Come scrive Moro (1987: 269), le frasi specificazionali sono in certa misura anomale «in merito alle proprietà referenziali dei componenti: è dai più condivisa l'idea che il rapporto di predicazione sia in qualche modo invertito, vale a dire che <il sintagma nominale> preverbale esprime una proprietà e quello postverbale un referente del quale si predica questa proprietà». Non casualmente, allora, nelle frasi specificazionali la posizione non marcata per un *np* è quella referenziale postverbale (29a), ed è ammessa la collocazione

⁴⁵ Negli esempi seguenti, la non-referenzialità del sintagma nominale che compare nella frase ridotta può essere facilmente appurata in base alla definizione di Geach, discussa sopra: *Mio padre considera Carlo il suo migliore amico, *Quale migliore amico?*

⁴⁶ L'esempio (27e) è beninteso grammaticale con una lettura marcata, in cui *Maria* sia rema (*Ritengo la mia migliore amica MARIA*).

in posizione preverbale solo se il *np* è l'elemento informativamente nuovo e focalizzato (29b):

- (29) a. *Chi non posso tollerare è Mario*
 b. *MARIO è chi non posso tollerare*

Il sintagma postverbale di una frase specificazionale può anche comparire in una frase ridotta (30c), ma l'esito è agrammaticale se il *np*, referenziale e non-predicativo nella prima, sia posto in posizione predicativa (30d):

- (30) a. *Colei a cui sto pensando è Maria*
 b. *Colei a cui sto pensando è l'unico amore della mia vita*
 c. *Ritengo colei a cui sto pensando l'unico amore della mia vita*
 d. **Ritengo colei a cui sto pensando Maria*

2.4.3.6. Frasi copulari canoniche e inverse

Se sinora si sono discussi esempi nei quali i *np* sembrano esclusi dalla posizione di predicato, in almeno due classi di enunciati non si può fare a meno di riconoscerne la funzione predicativa. Sulla base del test dell'accordo, un *np* è per esempio un predicato in

- (31) *Sono Livia*

che non può che analizzarsi come una frase copulare canonica, in cui *Livia* funge da predicato: e ciò perché il verbo non si accorda qui con il *np*, che è inerentemente una terza persona; piuttosto, secondo la teoria generativa, il verbo si accorda con un pronome foneticamente silente *pro* (Moro, 1997: 172-173, 270 n., 282 n.; Moro, 2010: 212 n.)⁴⁷. Dunque, che si accetti o meno la presenza di un pronome silente, si dovrà comunque indipendentemente ammettere che in (31) il predicato è il *np*.

Per gli stessi motivi, (32a) è una frase copulare inversa, e (32b) è ambigua, potendo essere al contempo sia canonica che inversa (Moro 1997: 282 n.):

⁴⁷ Tuttavia, come mi fa notare Silvio Cruschina, se si analizza *sono Livia* come una frase copulare canonica, occorre al contempo rilevare che non vi corrisponde alcuna copulare inversa (**Livia sono* è possibile solo in alcune varietà siciliane e sarde, ed è marcata rispetto al tipo canonico, ciò che non accade per le frasi copulari con predicato nominale costituito da un nome comune): ulteriore, significativa anomalia – questa – da aggiungere alle altre relative all'impiego di un *np* come predicato.

- (32) a. *Livia sono io*
 b. *È Livia*

Diversamente, per esempio, da Kahn (1973), per il quale nel tipo (33) in *np* non può che essere il predicato:

- (33) *L'assassino è Gianni*

la teoria unificata delle frasi copulari (Moro, 1987; 1988; 1997; 2010) postula che il predicato possa sollevarsi in posizione preverbale, originando una frase copulare inversa⁴⁸, e dunque consente di affermare che *non sempre* un *np* in posizione postverbale è in funzione predicativa. L'esempio (33) sarebbe, per esempio, un caso di frase copulare inversa⁴⁹.

Non è questa la sede per indagare la natura dei vincoli che governano la sollevabilità di un predicato in posizione preverbale. In Moro (1987: 286), si sostiene per esempio che una copulare inversa è impossibile nel caso di un predicato che contenga un quantificatore (**un mio allievo è ogni ragazzo del quartiere*), che l'inversione dei costituenti frasali sia quanto meno soggetta ad effetti di definitezza e soggiaccia ad una gerarchia nel dominio della quantificazione, e che, infine, nei casi in cui un *np* sia congiunto in una relazione copulare con un sintagma indefinito non possa mai essere un predicato (Moro, 1987: 294). Dunque in

- (34) *Una preside è Carla*

al pari che in

- (35) *Una preside è mia madre*

si presume che abbia luogo il sollevamento del predicato *una preside* in posizione preverbale, come è tipico di una frase specificazionale⁵⁰. Ciò che conta

⁴⁸ Tralasciamo qui i motivi del sollevamento del predicato in posizione preverbale. Rinvio a MORO (1987: 285; 1997).

⁴⁹ A questo proposito, MORO (1987: 294) scrive: «Si noti che la frase *Gianni è l'assassino* non può essere letta come predicativa inversa, mostrando con ciò come si debba tener conto anche di principi di "precedenza" in merito alle proprietà di referenzialità che due elementi sviluppano quando entrano per così dire in concorrenza».

⁵⁰ Diversamente da quanto si sostiene in MORO (1987), ritengo che *una preside è mia madre* e *una preside è Carla* siano pienamente accettabili, purché nella lettura specificazionale, e una volta calate nel

per noi, ancora una volta, è che un *np* tende nella maggioranza dei casi a *non essere* il predicato.

Si noti infine come il sollevamento del predicato in posizione preverbale trasformi una frase copulare canonica (36a) in una specificazionale (36b), assimilabile, nelle parole di Higgins, ad una “lista”:

- (36) a. *Lelio è un ottimo medico*
 b. *Un ottimo medico è (per esempio/ tra gli altri) Lelio*

2.4.3.7. Frasi equative e identificazionali

Una seconda classe di frasi in cui un *np* ha certamente la funzione di predicato è stata riconosciuta da Sommers (1982), e comprende enunciati analitici quali

- (37) a. *Cicerone è Tullio*
 b. *Istanbul è Costantinopoli*

che realizzano un giudizio di totale identità. Le frasi in (37) sono, anzi, il prototipo della frase equativa, nella quale, pur cambiando il focus, il senso è invariato (Rothstein, 1983: 139 ss.).

Che il verbo *essere* sia *sempre* un predicato di identità⁵¹ è un convincimento che ha attraversato la storia della speculazione filosofica e linguistica sul linguaggio con rimarchevole durata e con persistente fascinazione⁵². Solo in tempi recenti la linguistica formale si è svincolata definitivamente dalla controversa eredità di certo logicismo, negando che il verbo *essere* sia di per sé responsabile del giudizio di identità, e sostenendo anzi che esso non sia affatto un predicato (Longobardi, 1985; Moro, 1997; 2010), ma piuttosto una copula semanticamente inerte che consente – aristotelicamente – l’espressione del tempo in una predicazione nominale. Pur negando dunque che la copula veicoli di per sé il valore di identità, affermeremo tuttavia che alcuni costrutti copulari, per il significato referenziale e per il valore di intrinseca determinatezza che possiedono i sintagmi nominali che vi compaiono, licenzino sistematicamente un’interpretazione identificazionale (per una formulazione simile, cfr. Moro, 2010: 78). Nei termini di Higgins, le

contesto adeguato: A: *Cerco una preside, una preside qualsiasi, con cui parlare di questo problema.* B: *Una preside è Carla/Una preside è mia madre.*

⁵¹ Laddove per *identità* si intenda un’equazione tra due termini egualmente referenziali.

⁵² Per una ricostruzione del dibattito sul tema, MORO (2010).

frasi identificazionali sono quelle in cui il soggetto è un'espressione deittica, la cui funzione è quella di insegnare un *np*. Sono, in altre parole, formule battesimali, nel senso di Kripke:

- (38) a. *Questo è Giuseppe*
 b. *Lui è Marcello*⁵³

2.4.3.8. Sostituibilità con il clitico pro-predicativo

Mentre un nome comune in funzione predicativa può essere sempre sostituito da *lo* (Longobardi, 1985; Moro, 1997: 71; Bentley, 2006: 229), la sostituzione di un *np* genera risultati contraddittori:

- (39) a. *Questa donna è una psicologa*
 b. *Questa donna lo è*
 c. *Questa donna è Maria*
 d. *Questa donna lo è*⁵⁴

In Moro (1987: 114-115, 172) e Moro (1997), si sostiene che il clitico pro-predicativo *lo* possa sostituire regolarmente un *np*, verificando l'ipotesi che quest'ultimo funga a tutti gli effetti da predicato. Prova sarebbe la commutazione del *np Gianni Agnelli* e *lo* nella coppia seguente (Moro, 1987: 172):

- (40) a. *Oh, se io fossi Gianni Agnelli!*
 b. *Oh, se io lo fossi!*

La questione è forse più complessa e sfuggente di quanto sembri. Innanzitutto, occorre notare che, con funzione identica a (40b), potrebbe comparire una forma del tutto priva di clitico (*Oh, se fossi io!*)⁵⁵. Ciò che conta

⁵³ Si noti che, differenza delle frasi specificazionali, quelle identificazionali non ammettono un'interpretazione affine ad una lista: *Una preside è, per esempio/ tra le altre, mia madre* vs. **Lui è, per esempio/ tra gli altri, Marcello*.

⁵⁴ Non è privo d'importanza che, viceversa, l'uso del clitico pro-predicativo con un nome comune non è mai avvertito come problematico. A margine, è curioso notare che a partire dal settembre del 2012, si è diffuso sulla stampa nazionale un messaggio pubblicitario di una nota casa di moda che recita così: «Sono Elliot Erwit, e lo sono da un certo numero di anni». È significativo che l'uso del clitico pro-predicativo con un *np* compaia proprio in una comunicazione con scopo persuasivo, che si avvale frequentemente di effetti stranianti.

⁵⁵ Va detto che un campione di parlanti nativi da me interrogati ha rivelato che il tipo (40b) non risulta loro né spontaneo né naturale, pur non potendosi classificare come agrammaticale; viceversa la forma priva di clitico (*Oh, se fossi io!*) è stata accolta come totalmente naturale e spontanea. Allo stesso modo, gli stessi parlanti hanno mostrato una netta preferenza per il tipo *sono io* dell'esempio (41).

ancor di più, le due copulari *lo sono* e *sono io* sembrano essere equivalenti nel contesto seguente, in cui ad essere posta in dubbio è la verità di una relazione di nominazione – in altre parole, la realtà di un battesimo, nel senso discusso innanzi:

(41) *Lei è Mariella D'Ottavi? (Si), lo sono / (Si), sono io.*

Si noti che tale simmetria (*Si, lo sono* vale come *Si, sono io*, in un contesto in cui l'interrogazione porta su un *np*) è inspiegabile. Per esempio, prevedibilmente, non vale nel contesto seguente:

(42) *Chi è Mariella D'Ottavi? *Lo sono/ Sono io*

Ma l'equivalenza di *lo sono* e *sono io* in (42) è curiosa soprattutto perché *lo sono* e *sono io* corrispondono a strutture predicative diverse, non equivalenti e non derivabili l'una dall'altra, come è mostrato con chiarezza dallo stesso Moro (1991: 8). Nel primo caso, la funzione del predicato è svolta chiaramente da *lo*; nel secondo caso il predicato è silente (*pro sono io*), proprio in ragione del fatto che *lo sono*, pur essendo perfettamente grammaticale, non è il corrispettivo di *sono io* (nello stesso senso in cui *lo sono* è il corrispettivo, per esempio, di *sono l'avvocato*, con clitico pro-predicato), ma significa piuttosto 'sono questo' («I am so», nelle parole di Moro, 1991: 8). In altre parole, ciò che non vale altrimenti – l'equivalenza semantica di *lo sono* e *sono io*, bloccata per ragioni strutturali –, varrebbe nel caso di una predicazione con un *np*.

Dunque, la sintassi del clitico pro-predicativo in sostituzione di un *np* rivela forse delle sottigliezze non banali, che meriterebbero di essere ulteriormente indagate. Qui ci limitiamo ad indicarne l'esistenza.

2.4.3.9. Altri casi in cui un *np* potrebbe essere predicato

Che il verbo *essere* non sia un predicato di esistenza, ma una copula che segnala il tempo, vale per qualsiasi frase nominale: (43a), (43b) e (43c) designano lo stesso stato di cose e differiscono solo per il tempo in cui tale stato di cose si verifica:

- (43) a. *Sono una cantante*
 b. *Ero una cantante*
 c. *Sarò una cantante*

Ma quando il predicato è un *np*, significativamente, la flessione temporale della copula può mutare la significazione globale dell'enunciato. Si confrontino i casi seguenti:

- (44) a. *Sono Gertrude*
 b. *Ero Gertrude*
 c. *Sarò Gertrude*

A differenza di (44a), l'interpretazione spontanea di (44b) e (44c) non si risolve in una proposizione di identità, come pure ci attenderemmo dalla presenza di un *np* in posizione di predicato. O meglio, *oltre* alle interpretazioni di identità⁵⁶, gli esempi citati ammettono la parafrasi 'facevo/ farò (la parte di) Gertrude'⁵⁷.

Eguale, mentre l'uso di un verbo modale non interferisce con l'interpretazione di un predicato nominale con un nome comune (45a), in presenza di un *np* può licenziare un'altra interpretazione (segnatamente, in (45b) 'posso interpretare il ruolo di Gertrude') (Higgins, 1979: 229):

- (45) a. *Posso essere una cantante*
 b. *Posso essere Gertrude*

Vale la pena rilevare questa differenza tra un predicato nominale costituito da un *np* ed uno costituito da un nome comune: solo nel primo la flessione temporale della copula ha la capacità di generare interpretazioni alternative.

Secondo Moro (1987: 108; 1997), un ulteriore caso in cui in un *np* è da riconoscere un predicato è il seguente:

- (46) *Nella recita, il dentista sarà Faust*

Il costrutto è sinonimo di quello che sfrutta il verbo *fare* (*nella recita, il dentista farà Faust*) (La Fauci e Mirto, 2003; La Fauci, 2011a). E, tuttavia, il lettore rammenterà che il costrutto *essere + np*, con il valore di 'interpretare la parte di *np*', è l'unico caso in cui un *np* consenta una lettura attributiva (§2.2). Anche per questo, il *np Faust* in (46) è ulteriormente

⁵⁶ Possibili, peraltro, in un numero esiguo di contesti: (44b), per esempio, nell'interpretazione identificativa, potrebbe essere pronunciata solo da chi abbia abbandonato il suo nome e ne abbia adottato un altro, oppure da una partecipante evocata in un contesto spiritistico...

⁵⁷ Per questo costrutto, cfr. LA FAUCI e MIRTO (2003) e LA FAUCI (2011a).

specificabile (*Quale Faust? Quello di Marlowe o di Goethe?*). Ci sono ragioni per supporre che, se in (46) il *np* è il predicato, come sostiene Moro, ciò sia possibile in ragione del fatto che si tratta di un *np* impiegato in un uso non prototipico, ma giustappunto attributivo.

Un altro indizio che conforta l'idea che il costrutto in questione sia in qualche misura peculiare, tanto semanticamente quanto sintatticamente (e dunque non rappresentativo del fatto che un *np* possa essere sempre e indistintamente un predicato), è il seguente. Mentre (47a) è agrammaticale, per le note ragioni riconducibili alla teoria del legame (Chomsky, 1986), (47b) non lo è:

- (47) a. **Giovanni_i è il suo_i tutore*
 b. *Nella recita, Giovanni_i è il suo_i tutore*

Infine, varrà la pena registrare che, seppure non si possa non ammettere che il *np* che indica un personaggio sia il predicato, alla frase copulare canonica *Lucio è Amleto* non corrisponde una copulare inversa con identico significato *Amleto è Lucio*, a meno di una lettura che enfatizzi un focus contrastivo sul costituente posteverbale (*Amleto è LUCIO, non Valerio*). Questo costringe a concludere che il tipo *Lucio è Amleto* non è una frase equativa, nel senso di Rothstein (1983).

2.4.4. Conclusioni provvisorie, dalla parte della sintassi

A conclusione di questa sezione, converrà riconoscere che le capacità distribuzionali di un *np* divergono in parte sia da quelle di un nome comune da quelle di un pronome. I dati esaminati revocano in dubbio l'assimilazione totale e indiscutibile, altrimenti data per scontata, dei *np* alla classe lessicale dei nomi, ma indeboliscono altresì la posizione di quanti associano lessicalmente *np* e pronomi. O, per meglio dire, costringono ad ammettere che le proprietà referenziali dei *np* abbiano un riverbero in sintassi, nel senso che la sintassi dei *np* mostra differenze non scontate rispetto a quella dei nomi comuni.

Testati rispetto alla funzione di predicato in frasi copulari canoniche e inverse, i *np* reagiscono in modo inatteso: pur non essendo banditi *in toto* dal ruolo di predicato, non vi sono ammessi in tutte le circostanze in cui lo è, senza difficoltà alcuna, un sintagma nominale che contenga un nome comune. Le prove che testano la coordinabilità di un *np* con un altro predicato, la legittimità della sua focalizzazione in frase scissa e l'impossibilità di comparire come predicato in frasi ridotte e in frasi specificazionali offrono

indizi coerenti a favore della *tendenza* a escludere il *np* dal ruolo di predicato.

Risultati apparentemente più dubbi dà il test del clitico pro-predicativo. Alcune frasi copulari rivelano che un *np* può essere predicativo, laddove molti dei casi in cui si è sostenuto che esso funga da predicato devono essere ricondotti ad un costrutto omofono, parafrasabile con ‘fare la parte di’, con proprietà semantiche e sintattiche a sé.

2.5. *Anomalie fonomorfologiche*

I *np* possono talora derogare ai vincoli fonomorfologici di una lingua, ed essere comunque accettabili. In greco, per esempio, i *np* composti con *-δοτος* (che di per sé è un suffisso a due sole uscite: maschile/femminile e neutro) sviluppano l’uscita solo femminile *-δοτη* (Θεοδότη) (Morpurgo Davies, 2000: 17)⁵⁸. Non si tratta di una violazione vera e propria della morfologia del greco: si tratta piuttosto di una licenza che asseconda la tendenza, comune a molti sistemi antroponimici, a rendere diagrammatica l’indicazione di genere.

Un’altra deroga “locale” consiste in una gamma di fenomeni fonomorfologici che selezionano i *np* come dominio di applicazione⁵⁹. In italiano solo i *np* creano ipocoristici attraverso la modifica di una porzione della sagoma morfologica del segno⁶⁰. Di esclusiva pertinenza dei *np* è, per esempio, l’ipocoristico ottenuto mediante accorciamento e suffissazione in *-[i]* (indotto dall’inglese: Thornton, 1996: 91-92) dei tipi *Tommy, Marty, Francy*, etc.⁶¹.

Al contempo, i fenomeni fonologici che compaiono negli ipocoristici

⁵⁸ In generale, l’indicazione del genere sembra essere privilegiata nell’onomastica greca classica e tardo-antica. Molto sottilmente, MORPURGO DAVIES (2000: 21 n.) nota che alcuni nomi greci femminili sono neutri, ma ciò non conta come controesempio, perché, per contro, i nomi maschili non lo sono mai.

⁵⁹ Come nota ANDERSON (2007: 86), l’irrelevanza sincronica dell’etimologia nel *np* (come in qualsiasi altro segno linguistico) unita alla povertà del suo contenuto noetico incoraggiano lo sviluppo di processi fonetici altrimenti improduttivi nel lessico comune, che a loro volta contribuiscono all’opacità complessiva del segno.

⁶⁰ Tre i tipi più frequenti di ipocoristici in italiano sono gli accorciamenti (es.: *Gabriella* > *Gabri*), che i *np* condividono con i nomi comuni: cfr. LOGOZZO (2012); le forme coincidenti con l’ultimo piede della base (es.: *Francesca* > *Cesca/ Checca*, in quest’ultimo caso, con propagginazione della velare); le forme prodotte tramite processi di riduzione fonologica tipica del linguaggio infantile (es.: *Domenico* > *Mimmo*). Si vedano a questo riguardo THORNTON (1996; 2004), MAROTTA (1999) e CAFFARELLI (2012).

⁶¹ È interessante notare, in aggiunta, che insieme al suffisso è stata indotta in italiano anche la regola, ricavata induttivamente dai tipi inglesi *Johnny, Billy, Jimmy*, e simili, per cui i *np* accorciati mediante *-[i]* possono solo essere bisillabici (*Tommy* < *Tommaso*, e non **Tommasy*).

non conoscono alcuna sistematicità nel resto della lingua. Così, per esempio, la tendenza a privilegiare la sillaba radicale seguita dalla medesima consonante raddoppiata (*Memmo* e *Lollo* da, rispettivamente *Domenico* e *Lorenzo*), la tendenza alla propagginazione delle occlusive in luogo delle affricate, la geminazione consonantica, la predilezione per le occlusive sorde, e in generale tutti i fenomeni fonologici tipici della lingua infantile (raddoppiamenti consonantici, armonia vocalica e consonantica, semplificazione dell'inventario dei fonemi: Thornton, 1996: 103-109; Floricic, 2007: 135-137).

Si noterà che gli interventi sul significante dei *np* quali accorciamenti e ipocoristici non sono mai obbligatori, perché di natura derivazionale e non flessiva, e non vanno soggetti a blocco lessicale. Per esempio, *Domenico*, *Memmo*, *Mimmo*, *Domé*, *Dome*, *Domy*, etc tutte forme sono ugualmente possibili, come varianti diafasiche e sincroniche, *Lallnamen* e accorciamenti, basati a loro volta sulla sillaba radicale o protonica⁶². I *np* tollerano, insomma, una certa variabilità endomorfica: e a questa libertà morfologica rimediano con un forte ancoraggio deittico-contestuale.

I processi morfologici cui possono andare soggetti i *np* in italiano sono la composizione, la creazione di parole-macedonia e l'alterazione. In quanto fenomeni derivazionali, nessuno di questi è, a rigore, obbligatorio (Bybee, 1985: 81 ss.). La composizione nei *np* è, inoltre, solo formale, non anche semantica⁶³, e mostra (diversamente che per i nomi) reversibilità dell'ordine dei costituenti⁶⁴. Per quanto concerne la derivazione alterativa, infine, essa rappresenta una categoria derivazionale non prototipica (perché, per esempio, non muta la classe lessicale della base: Dressler e Merlini Barbaresi, 1993).

La matrice dei tratti grammaticali dei *np* è infine parzialmente diversa da quella dei nomi comuni. In una lingua come l'italiano, il genere è un tratto inerente ad un *np*. Tratto che può, beninteso, non avere alcuna marca esplicita: tanto *Donatella* quanto *Carmen* hanno un genere inerente femminile, quantunque solo il primo sia segmentabile con un morfo *-a* finale.

L'indicazione del genere in un *np*, come detto in precedenza, sem-

⁶² Non per forza la sillaba accentata è il perno nucleare dell'ipocoristico. Può essere anche la sillaba colpita da accento secondario: così in *Elisabetta* > *Lilli*, *Fortunata* > *Foffi* (THORNTON, 1996: 104 per questo secondo esempio).

⁶³ Il tipo *Gianluigi* non ha alcun contenuto semantico rappresentabile come **Giovanni* (a sua volta accorciato in *Gian-*)+ *Luigi*. Un'altra caratteristica dei nomi composti è che possono non aver alcun senso, anche se composti con nuclei lessicali comuni: così nei *np* greci $\Lambda\upsilon\sigma\acute{\iota}\kappa\rho\iota\tau\omicron\varsigma$ e $\text{Κλεοφ}\acute{\omicron}\nu\iota\acute{\iota}\xi$ (MORPURGO DAVIES, 2000: 18).

⁶⁴ Osservabile anche in italiano nei tipi *Pier-giovanni*, *Giam-piero*, *Gian-leonardo*, *Leo-luca*. In greco: $\text{Όνασί-μ}\beta\rho\omicron\tau\omicron\varsigma$ e $\text{Μο}\rho\tau\text{-όνα}\sigma\omicron\varsigma$ (MORPURGO DAVIES, 2000: 19).

bra essere un tratto interlinguisticamente ben rappresentato. Il significato grammaticale di genere, inerente al lessema, è l'unico stabilmente presente in un *np*. Come osserva Cardona (1989: 6), è raro che un *np* di persona sia stabilmente (e non, si badi, occasionalmente) epiceno (come *Diamante*, o, nell'onomastica anglosassone, *Robin* o *Gwendolin*). Quantunque infine non si diano norme universali sull'antroponimia, Duke (2005) ha mostrato che esiste una tendenza generale verso nomi che designino il sesso del portatore.

La presenza del numero tra i tratti grammaticali dei *np* riferiti ad entità animate è più problematica. Il numero è, nelle forme nominali, un tratto inerente alla forma flessa; ma, come si è detto, i *np* non hanno normalmente flessione al plurale. Dunque il numero singolare sembra essere nei *np* [+animati] un tratto morfologico di *default*, relativo all'intero lessema, perché non suscettibile di opposizione flessiva. Anche da questo punto di vista si misura dunque una differenza rispetto ai nomi comuni.

Per una ragione lievemente diversa lo statuto del tratto del numero nei toponimi è ugualmente inerente al lessema. Un toponimo non può essere flesso al plurale, ma esistono in italiano (e in molte altre lingue: si pensi al latino *Athenae/Athenarum*) nomi di luoghi che funzionano come *pluralia tantum* (*Le Antille*/ **La Antilla*; per una ricognizione tipologica su tale fenomeno, cfr. Corbett, 2000: 172 ss.). Anche qui, dunque, il numero è inerente all'intero lessema, e non oppositivo (per una riflessione sulla numerabilità dei *np*, cfr. Coseriu 1955).

Nelle culture che lo possiedono, un *np* collettivo come il nome di famiglia è infine significativamente differente, in virtù della sua referenza classematica, rispetto ai *np* che abbiamo trattato sinora. A ben vedere, esso non marca il genere dei suoi portatori, ma ne specifica il numero plurale. In certa misura, un nome di famiglia può essere ritenuto una forma contestuale, flessa al plurale, di un *np* di persona:

- (48) a. *Pictet si intrattenne quella sera col giovane Ferdinand*
 b. *I Pictet abitavano a Ginevra da generazioni*

Un nome di famiglia tollera di fungere da predicato in alcuni contesti in cui un *np* di persona non è ammesso⁶⁵:

⁶⁵ Un nome di famiglia può esser negato, con conseguente interpretazione metalinguistica, come mostra il seguente esempio tratto dalla rete: *Nessun Agnelli prima di lui si era fatto dare del tu* ('Nessuno che si chiami Agnelli prima di lui si era fatto dare del tu').

- (49) a. *Essere un Agnelli è vantaggioso*
 b. *Sono un milionario e un Agnelli*
 c. *Per essere un Agnelli, non è taccagno*
 d. *Il presidente è un Agnelli, cosa che tu non sarai mai*
 e. *Ero una Agnelli*
 f. *Posso essere una Agnelli*⁶⁶

La matrice morfologica dei *np* di persona, dunque, appare parzialmente diversa rispetto a quella dei nomi comuni, nei quali il genere è sempre presente come tratto inerente al lessema, ma il numero è un tratto inerente alla forma flessa.

3. *Nomi propri e organizzazione del lessico*

3.1. *Sottoclassi di nomi propri*

Quali parametri possono contribuire a distinguere sottoclassi di *np*? Secondo Anderson (2007: 184), un *np* prototipico è dotato del tratto [+animato], e l'estensione di *np* ad entità inanimate comporterebbe usi marcati. I toponimi in genere, dunque, sarebbero *np* non prototipici.

È vero che una motivazione, seppur parziale, del segno è di gran lunga più frequente tra i toponimi che tra i *np* personali: si pensi alle formazioni in *-chester* inglesi o in *-ia, -burgo, -asco, -engo*, etc. La maggioranza dei toponimi dei comuni italiani ha un suffisso tipico o esclusivo della toponomastica (Thornton, 2004: 607). La motivazione del segno può essere ancora più esplicita: i toponimi possono contenere al proprio interno nomi comuni che fungono da iperonimo classificante: *monte Meta, mar Morto, oceano Pacifico*⁶⁷. Dovremo poi osservare che ai toponimi più raramente si applicano i

⁶⁶ Si noti che (49e) ed (49f) sono grammaticali solo se chi parla è una donna, e solo in una società in un cui il sistema onomastico prevede che la una moglie acquisisca, ed, eventualmente perda, nella propria formula onomastica, il cognome del marito.

⁶⁷ Si veda VAN LANGENDONCK (1998: 342-343) per l'ipotesi di una corrispondenza inversamente proporzionale tra i mezzi formali con cui possono essere marcati i toponimi nelle lingue europee (suffissi, articoli, iperonimi classificanti), e il grado di interazione e di controllo che gli esseri umani hanno sul luogo stesso. Per esempio, se il toponimo che indica una regione ha stabilmente solo l'articolo, non avverrà che il nome di una città abbia un classificatore: ad unità più vaste e meno direttamente controllabili corrispondono *np* sempre più marcati linguisticamente. L'argomento si presta a fornire una spiegazione iconica per la minor marcatezza formale, in latino, dei toponimi che indicano città, villaggio e isole di piccole dimensioni nelle espressioni allative, significate con la sola marca casuale e non anche con adposizioni. Ma lascio questa questione a futuri approfondimenti.

processi fonomorfolologici di riduzione produttivi nei *np* di persona⁶⁸. Tuttavia, al pari di ogni *np* di persona, il toponimo non ha estensione superiore all'unità⁶⁹.

Il parametro [-animato] determina nei *np* il possibile ricorso a lessemi classificatori nei toponimi (*mar Mediterraneo*, ma **personal*/**uomo*/**essere vivente Saussure*).

Sembra a questo punto inevitabile pensare ad una classe internamente strutturata. La neurolinguistica offre interessanti conferme: non solo la processazione dei *np* sembra attivare correlati neuronali specifici e diversi dai nomi comuni, ma l'anomia che concerne i *np* risulta poi ulteriormente diversificata, a seconda che interessi i *np* personali, o tutti gli altri *np* (per esempio, i toponimi)⁷⁰. I parametri di animatezza e classematicità appaiono utili a distinguere sottoclassi di *np*, ma è soprattutto il secondo ad individuare il «cuore» di questa classe di parole. In particolare, la non-classematicità distingue drasticamente i segni che funzionano da *np*. Quando un *np* acquista classematicità, di fatto manifesta un comportamento consimile a quelli dei nomi comuni: un buon esempio, questo, del fatto che i *np* vanno soggetti a slittamenti transcategoriali, come vedremo subito.

3.2 Continuità tra nomi propri e altre classi di parole

I *np* non sono isolati nel lessico. Anzi: «much of the perceived “haziness” of the boundary between names and nouns derives from conversions from one to other class» (Anderson, 2007: 178). E, soprattutto, tutto in linea di massima può essere usato come *np* (Coates, 2006: 368)⁷¹. Secondo Jespersen (1924: 69, 70-71), anzi, «linguistically it is utterly impossible to draw a sharp

⁶⁸ I quali non sono, per la verità impossibili: si pensi a *Philly*, ipocoristico usato dagli abitanti di Philadelphia per chiamare la propria città, oppure *Frisco*, usato per designare San Francisco – quest'ultimo, apparentemente (ma il giudizio dei parlanti non è concorde, come si apprende da forum di discussione on-line su questo argomento) con una coloritura diastratica bassa.

⁶⁹ Individuazione – posseduta in sommo grado sia da antroponimi che da toponimi – e animatezza vengono comunemente considerati parametri sovrapponibili. Così, per esempio, nella celebre scala di SILVERSTEIN (1976). In realtà, andrebbe più spesso ricordato che l'animatezza e l'individuazione coincidono ai poli estremi della scala, ma non nei casi intermedi. I toponimi sono infatti inanimati ma altamente individuati.

⁷⁰ SEMENZA, MONDINI e ZETTIN (1995); SCHWEINBERGER, LANDGREBE, MOHR e KAUFMANN (2002). Per una rassegna più dettagliata, cfr. VAN LANGENDONCK (2007: 106-113).

⁷¹ Molti *np* in mohawk (lingua irochese settentrionale), per esempio, sono costituiti da verbi, come in *Wathah:ne* (lett.: 'lei s'incammina'; MITHUN, 1984: 46). Sono possibili anche slittamenti entro la classe dei *np*, con passaggi da antroponimi a nomi di luogo: così in shuar (lingua xivarò), in cui molti idronimi derivano da *np* di persona (GNERRE, 2003: 69-82).

line of demarcation between proper names and common nouns. We have seen transition from the former to the latter, but the opposite is equally frequent»; «no sharp line can be drawn between proper and common names, the difference being one of degree rather than one of kind».

I *np* possono andare incontro a transcategorizzazione e costituire la fonte di segni di tipo diverso: così accade nei deonomastici, la cui casistica è varia e curiosa (Migliorini, 1968). Ci limiteremo a notare qui che un *np* convertito in nome comune acquista numerabilità, come nel caso, per esempio, di *lavagne, perpetue, zampironi*. È frequente che un toponimo convertito in nome comune indichi una sostanza e si configuri come un nome di massa, come in *un bicchiere di marsala*. Quello che correla *np* e nome comune è un *ciclo lessicale*, vale a dire «un *algorithm* par le quel une forme lexicale [...] L, douée d'un sens de départ M_1 , développe en diachronie une série d'autres sens (M_2, M_3, \dots, M_N), qui ne s'associent pas à elle de façon *arbitraire*, mais qui sont reliés à M_1 d'une certaine façon, tout en étant sémantiquement distincts de lui, et qui forment une *matrice prédefinie* de sens possibles» (Simone, 2000 : 264 ; corsivi nel testo). Nel ciclo [*np* > nome comune] sono documentabili, per esempio, i seguenti slittamenti:

- a. persona > oggetto (*un picasso, un valentino, un cartier, uno zampirone*)
- b. persona > nome d'agente (*un cicerone, una perpetua, un mecenate*)
- c. luogo > oggetto (*marsala, asiago*)
- d. luogo > gruppo di persone che vive/opera/ governa in quel luogo
(*Nessuna Roma schiaccia le province*)⁷²

Si noti che il ciclo lessicale [*np* > nome comune] è essenzialmente un ciclo metonimico con esito non sistemico. Poiché il *np* non ha argomenti, il ciclo che lo coinvolge, a differenza di quello che riguarda il verbo, sfrutta necessariamente una risorsa come la metonimia, con motivati agganci enciclopedici, per trasporre aspetti in principio extra-linguistici in elementi di senso (Simone, 2000: 275).

I *np* possono anche – e per la verità, soprattutto – costituire il dominio per l'applicazione di una regola derivazionale che crea aggettivi relazionali e qualificativi (Seidl, 2004). Gli aggettivi denominali possono avere una doppia funzione: sono relazionali, perché esprimono una relazione stabile con il nome da cui derivano; ma possono anche svolgere una funzione qua-

⁷² Si veda *supra* la discussione su questo esempio.

lificativa, quando la proprietà che indicano non è più percepita come indissolubilmente legata al nome da cui derivano, e l’aggettivo passa pertanto ad indicare una qualità che può predicarsi indipendentemente dalla relazione con il nome di base⁷³:

- (50) a. <Turati> porta al governo giolittiano il dono dell’illusione democratica
 b. Ci ripugna in Mussolini l’istinto giolittiano di corrompere e di diseducare
 c. Quando i legionari dannunziani vennero sloggiati dalle truppe regolari italiane...
 d. <La> frequentazione con la vamp dannunziana di cui s’era invaghito
 e. L’influenza che l’Amorosa visione boccacciana può aver esercitato
 f. Griselda è, forse, il polo negativo della femminilità boccacciana
 g. Né potevano mancare storie boccacesche con amanti

In (50a) e (50c) l’aggettivo deantroponimico è pienamente relazionale; ma lo stesso aggettivo in (50b) e (50d) assume piuttosto una connotazione qualificativa, e passa ad indicare il complesso delle caratteristiche associabili per motivi enciclopedici ed extra-linguistici al referente del *np*. Diventa cioè a tutti gli effetti un aggettivo qualificativo. In rari casi, l’italiano specializza due forme derivate con suffissi concorrenti, l’una solo relazionale, l’altra solo qualificativa (50e-g).

In altri casi, l’aggettivo derivato ha *solo* valore qualificativo, e non relazionale:

- (51) *Questo è uno dei racconti sadici (*di Sade’) più raffinati che abbia letto*

Talora, come nel caso di *saussuriano*, sebbene sia del tutto possibile un uso relazionale (*carteggio saussuriano*, *biografia saussuriana*), una verifica su un *corpus* esteso fa emergere una netta prevalenza per l’uso qualificativo, per lo più in funzione di attributo di nomi astratti (*semiologia*, *strutturalismo*, *arbitrarietà*, etc.)⁷⁴. Anche per via di questa tendenza d’uso, un impiego schiettamente relazionale come il seguente risulta improbabile:

- (52) *Questa era la sedia saussuriana*

Recentemente è stata messa a punto un’analisi complessa degli aggettivi

⁷³ Gli esempi sono estratti dal *corpus* ItWac (BARONI e KILGARRIFF, 2006) consultabile grazie al programma di concordanze Sketch-Engine (KILGARRIFF, RYCHLÝ, SMRŽ e TUGWELL, 2004).

⁷⁴ Una ricognizione è stata effettuata grazie al *corpus* ItWac (cfr. nota precedente).

bifunzionali, cioè degli aggettivi che possono essere al contempo di relazione e qualificativi (Russo, 2009). Tra i fattori che facilitano l'emergere di un significato qualificativo, si segnalano la comparsa di modificatori avverbiali (*molto, troppo*, etc.), l'uso con verbi copulativi (*essere, sembrare* etc.) e l'abbinamento con nomi astratti (*tono, atteggiamento, visione*). Ma giova aggiungere che, nel caso di aggettivi derivati da *np*, lo sviluppo di un valore qualificativo è imprescindibilmente legato al complesso di nozioni extra-linguistiche e storico-culturali che si addensano intorno ad alcuni segni-nome, e ne favoriscono la conseguente funzione qualificativa. In una parola, è subordinato ai contenuti enciclopedici. Del resto, diversamente, per esempio dai pronomi, «names are more prone to encyclopaedic derivations» (Anderson, 2007: 201; Anderson e Colman, 2000: 9).

4. Conclusioni

In questo lavoro, si è esaminata la posizione dei *np* nel lessico delle lingue naturali, e si è vagliata la plausibilità che essi si configurino come un'autonoma classe di parole. È stato osservato che i *np* hanno uno statuto semiotico differente da quello dei nomi comuni, e sono potenzialmente coinvolti in un rapporto di denominazione che si è definito di iconicità «rovesciata»; non posseggono un contenuto noetico, ma hanno una contropartita del significante nei tratti inerenti di genere e numero; pur commutando con sintagmi nominali definiti, l'inventario dei contesti in cui fungono certamente da predicato è ridotto rispetto a quello in cui tale funzione è svolta da un nome comune; non sono anaforici, a differenza dei pronomi, e sempre a differenza dei pronomi hanno un inventario continuamente estendibile; conoscono fenomeni fonomorfolgici talvolta marginali nel resto del lessico; sono infine una classe internamente articolata che ha relazioni di continuità con il resto del lessico.

Che i *np* rivelino proprietà diverse dai nomi comuni può sembrare controintuitivo. La relazione tra nomi comuni e *np* si rivela tuttavia talmente intricata da risultare compatibile con ipotesi opposte al riguardo, anche alla luce di quanto osservato sinora in merito allo statuto semiotico e sintattico dei *np*. Secondo Langacker (1991), per esempio, i *np* sono al margine della classe dei nomi; secondo Van Langendonck (2007: 171 sgg.) sono al centro di tale classe. In effetti, se la classe del nome è costituita al suo centro da nomi comuni «puri», dovremo allora collocare in posizione periferica i *np*,

al pari, per esempio, dei nomi astratti. Se invece si considera la definitezza il tratto centrale della classe del nome, allora i *np*, che la presentano in modo non-marcato, si rendono esemplari prototipici di tale classe. Entrambe le soluzioni sono solo parzialmente convincenti. Come scegliere una posizione oppure l'altra? Non sarà inutile ricordare quanto comunemente predicato in filosofia della scienza: teorie rivali possono predire gli stessi dati osservativi, e la medesima base empirica può essere compatibile con sistemazioni teoriche alternative, financo opposte (Quine, 1953; Duhem, 1978 [1906¹]).

D'altro canto, in moltissimi studi recenti consacrati ai *np* si dà per acquisito che essi siano una sottoclasse dei nomi o un tipo di pronomi. Alla stessa conclusione pervengono studiosi di orientamento teorico molto diverso: i fautori di una classificazione funzionalista eleggono un tratto ritenuto centrale (definitezza nel caso dei pronomi, referenzialità e numerabilità nel caso dei nomi, etc.) per una certa classe di parole, e collocano i *np* conseguentemente, a seconda della proprietà scelta, al centro oppure alla periferia di tale classe. Anche negli studi di impostazione sintatticista, pur muovendo da premesse opposte, si conclude concordemente che i *np* sono nomi, perché in grado di commutare con sintagmi nominali definiti – ciò che tuttavia, come mostrato in queste pagine, non è *sempre* vero.

Ciò che non viene però posto in discussione quasi mai è, da un lato, la plausibilità che ogni descrizione linguistica possa risolversi in una *scala*, e dall'altro che un solo criterio, di natura distribuzionale, sia sufficiente a definire una classe di parole. Nel primo caso, vale la pena notare che le scale, in uso specialmente nella linguistica funzionale a séguito del traghettamento del modello cognitivista dei prototipi, ma avallate anche dalla teoria tipologica della marcatezza, sono strumenti euristici a cui bisogna saper rinunciare, talvolta, specie laddove il peso specifico delle differenze rende forzata qualsiasi figurazione di un gradiente. Nel secondo, occorrerebbe invece domandarsi se un'analisi insensibile a dati non strettamente sintattici renda sempre e comunque un buon servizio.

Il caso dei *np* è esemplare. Come risultato, l'affiliazione dei *np* alla classe dei nomi comuni o, alternativamente, a quella dei pronomi rischia di oscurare i tratti che sono davvero unici in questo tipo di segni. Le riflessioni contenute in questo lavoro suggeriscono piuttosto che i *np*, pur appartenendo in pieno al lessico di una lingua, siano una classe di parole distinta sia da quella dei nomi comuni che da quella dei pronomi.

Esiste infatti la possibilità teorica che le diverse classi di parole di una lingua siano organizzate sulla base di principi di individuazione distinti, per

le une scalari e prototipici, per le altre rigidamente definizionali, al pari delle classi di natura non linguistica (Lalumera, 2009: 14-18). Consideriamo ora la classe dei *np* nel suo complesso: essa è creata induttivamente sulla base della funzione non marcata che svolgono, cioè la loro referenza individuale. Ed è in qualche modo, quella dei *np*, una classe trasversale, una classe parassita, virtualmente disposta ad accogliere qualunque frammento linguistico al suo interno purché dismetta la referenza classematica e adotti quella idio-ontica. È importante ricordare che il *np* è, in buona misura, una *funzione*, che può essere svolta da materiale linguistico. È la funzione – in questo caso – che tiene unita la classe.

Quella dei *np* è cioè una classe funzionale, nel senso classico che il termine ha in psicologia cognitiva. Il dibattito filosofico sulla natura dei concetti – intesi come classi di rappresentazioni – ha contribuito a lumeggiare la distinzione tra classi funzionali e classi naturali (Lalumera, 2009: 16-17). Le classi naturali sono uniformi quanto a struttura e apparenza, dotate di un alto potenziale induttivo: se un esemplare possiede una certa proprietà, si può concludere che sia propria anche degli altri esemplari. Per esempio, funzionano come una classe naturale i nostri concetti di *acqua*, di *oro*, di *mammifero*, etc. Ma un *np*, a differenza di un nome comune, non funziona *mai* in modo induttivo. Come scrive Sciarone (1967: 80), «a name like John cannot be used productively [...] We may have learned the name John for ten different persons and know a lot about these persons and still we may not be able to apply this name to an eleventh or twelfth person». Del resto, i *np* «do not indicate or imply any attributes as belonging to (...) individuals» (Mill, 1872: 33).

Le classi funzionali, viceversa, sono costruite sulla base della funzione cui alcuni oggetti assolvono, pur se dotati di caratteristiche formali anche diversissime. Si configurano come classi funzionali i concetti di *veicolo*, *cibo*, *gioco di società*, etc.

Le classi di parole, di cui si serve la memoria degli utenti umani per manipolare una massa di segni altrimenti ingovernabile, sono sia di tipo funzionale che di tipo naturale. Accade cioè che la mente umana classifichi in modo «opportunistico» (Formigari, 2001: 159), e sia capace di costruire e di servirsi ora di generi naturali, ora di generi funzionali; ora di concetti definitòri, ora di concetti scalari; ora di concetti complessi come teorie, ora di concetti non scomponibili (Machery, 2005). In questo paradigma, le classi di parole non sono isomorfe, ed è ben possibile che i *np* rappresentino una classe distinta dalle altre (ciò che rappresenta un'ipotesi linguistica, di tipo

empirico) di genere funzionale (ciò che costituisce un'ipotesi cognitiva).

Questa considerazione non ha unicamente risvolti teorici. Certamente, contribuisce a ipotizzare un modello del modo in cui classifichiamo le parole. Ma l'individualità dei *np* rispetto alle altre classi di parole getta luce anche sulle curiose anomalie che li riguardano ad ogni livello di analisi, e persino sui processi di mutamento diacronico che li coinvolgono: il modo anomalo in cui rispondono al mutamento, resistendovi, o, viceversa, recependolo anticipatamente, può spiegarsi forse meglio se li si considera una classe di parole a sé.

Bibliografia

- ANDERSON, J. M. (2007), *The Grammar of Names*, Oxford University Press, Oxford.
- ANDERSON, J. M. e COLMAN, F. (2000), *The importance of being Leofwine Horn*, in DALTON-PUFFER, C. e RITT, N. (2000, eds.), *Words: Structure, meaning, function. A Festschrift for Dieter Kastovsky*, Mouton de Gruyter, Berlin, pp. 7-17.
- BAKER, M. C. (2003), *Lexical Categories: Verbs, Nouns and Adjectives*, Cambridge University Press, Cambridge.
- BARONI, M. e KILGARRIFF, A. (2006), *Large Linguistically-Processed Web Corpora for Multiple Languages*, in MCCARTHY, D. e WINTNER, S. (2006, eds.), *Proceedings of the 11th Conference of the European Chapter of the Association for Computational Linguistics*, East Stroudsburg PA, ACL, pp. 87-90.
- BAUER, G. (1996), *Übergangsformen zwischen Eigennamen und Gattungsname*, in «Name Studies», 2, pp. 1616-1621.
- BENTLEY, D. (2006), *Split Intransitivity in Italian*, Mouton de Gruyter, Berlin/New York.
- BROWN, D. E. (1991), *Human Universals*, McGraw-Hill, New York.
- BUYSSENS, E. (1973), *Les noms singuliers*, in «Cahiers Ferdinand de Saussure», 28, pp. 25-33.
- CAFFARELLI, E. (1996), *L'onomastica personale nella città di Roma dalla fine del secolo XIX ad oggi: per una prospettiva di cronografia e sociografia antropomimica*, Niemeyer, Tübingen.

- CAFFARELLI, E. (2012), *Microantroponimi del XXI secolo*, in CHIUSAROLI, F. e ZANZOTTO, F. M. (2012, eds.), *Scritture Brevi di oggi* (Quaderni di Linguistica Zero), Università degli Studi di Napoli «L'Orientale», Napoli, pp. 45-68.
- CARDONA, G. R. (1989), *Ideologie del nome proprio*, in AVANZINI, A. (1989, ed.), *Problemi di onomastica semitica meridionale*, Giardini, Pisa, pp. 3-13.
- CARLSON, G. N. (1977), *A unified analysis of the English bare plural*, in «Linguistics and Philosophy», 1, pp. 413-456.
- CLARK, C. (1992), *Onomastics*, in HOGG, R. M. (1992, ed.), *The Cambridge History of the English Language*. Vol.: 1, Cambridge University Press, Cambridge, pp. 452-489.
- CLARK, C. (2002), *Socio-economic status and individual identity: Essential factors in the analysis of Middle English personal naming*, in POSTLES, D. (2002, ed.), *Naming, society and regional identity*, Leopard's Head Press, Oxford, pp. 99-121.
- COATES, R. (2005), *A new theory of properhood*, in BRYLLA, E. e WAHLBERG, M. (2005, eds.), *Proceedings of the XXIth International Congress of Onomastic Sciences*, Sofi, Uppsala, pp. 125-137.
- COATES, R. (2006), *Properhood*, in «Language», 82, pp. 356-382.
- COLE, P. (1974), *Indefiniteness and anaphoricity*, in «Language», 50, pp. 665-674.
- COLMAN, F. (2008), *Names, derivational morphology and Old English gender*, in «Studia Anglica Posnaniensia», 44, pp. 29-52.
- CONRAD, B. (1985), *Two essays on reference without meaning: Suppositio materialis and proper names*, in «Acta Linguistica Hafniensia», 19, pp. 1-129.
- COSERIU, E. (1955), *El plural en los nombres propios*, in «Revista de Filologia», 1, pp. 1-16.
- DE MAURO, T. (1982), *Minisemantica dei linguaggi non verbali e delle lingue*, Laterza, Roma-Bari.
- DE MAURO, T. (2008), *Lezioni di linguistica teorica*, Laterza, Roma-Bari.
- DE PATER, W. A. e SWIGGERS, P. (2000), *Tall en Teken. Een Historisch-Systematische Inleiding in de Taalfilosofie*, Leuven University Press / Van Gorcum, Assen.
- DINNEEN, F. P. (1985), *On the Stoic Contribution to Grammatical Theory*, in «Historiographia linguistica», 12, pp. 149-164.
- DONNELLAN, K. S. (1966), *Reference and definite descriptions*, in «The Philosophical Review», 75, pp. 281-304.

- DRESSLER, W. U. e MERLINI BARBARESI, L. (1993), *Italian diminutives as non-prototypical word-formation*, in TONELLI, L. e DRESSLER, W. U. (1993, eds.), *Natural morphology: perspectives for the nineties*, Unipress, Padova, pp. 21-30.
- DUHEM, P. (1978 [1906¹]), *La teoria fisica: il suo oggetto e la sua struttura*, Il Mulino, Bologna.
- DUKE, J. (2005), *African anthroponyms and structural principles of the "ideal" name*, in BRYLLA, E. e WALHBERG, M. (2005, eds.), *Proceedings of the XXIII International Congress of Onomastic Sciences*, Sofi, Uppsala, pp. 138-150.
- ENÇ, M. (1991), *The semantics of specificity*, in «Linguistic Inquiry», 22, pp. 1-25.
- EVANS, N. e OSADA, T. (2005), *Mundari: The myth of a language without word classes*, in «Linguistic Typology», 9, pp. 351-390.
- FABRIZIO, C. (2011), *I logonimi del nome e del verbo. Riflessioni sul greco antico e spunti per un'indagine comparata*, in «AIΩN» (*Annali del Dipartimento di Studi del Mondo Classico e del Mediterraneo Antico- Sezione Linguistica*), 31, pp. 74-130.
- FLORICIC, F. (2007), *Observations sur la gémiation consonantique dans les hypocoristiques italiens*, in «Archivio Glottologico Italiano», 92, pp. 129-178.
- FORMIGARI, L. (2001), *Il linguaggio. Teoria e storia delle teorie*, Laterza, Roma-Bari.
- FREDE, M. (1978), *Principles of Stoic Grammar*, in RIST, J. (1978, ed.), *The Stoics*, University of California Press, Berkeley, pp. 27-76.
- GAMBARARA, D. (1984), *Alle fonti della filosofia del linguaggio. «Lingua» e «nomi» nella cultura greca arcaica*, Bulzoni, Roma.
- GARDINER, A. H. (1954), *The Theory of Proper Names: A Controversial Essay*, Oxford University Press, London.
- GARY-PRIEUR, M.-N. (1994), *Grammaire du nom propre*, Le Seuil, Paris.
- GENSINI, S. (2004), *Manuale di semiotica*, Carocci, Roma.
- GNERRE, M. (2003), *La saggezza dei fiumi. Miti, nomi e figure dei corsi d'acqua amazzonici*, Meltemi, Roma.
- HOCKETT, Ch. (1958), *A Course in Modern Linguistics*, Macmillan, New York.
- HOPPER, P. e THOMPSON, S. A. (1985), *The iconicity of the universal categories 'noun' and 'verb'*, in HAIMAN, J. (1985, ed.), *Iconicity in Syntax*, John Benjamins, Amsterdam-Philadelphia, pp. 151-183.

- JESPERSEN, O. (1924), *The Philosophy of Grammar*, The University of Chicago Press, Chicago-London.
- JESPERSEN, O. (1937), *The Philosophy of Grammar*, Allen & Unwin, London.
- JONASSON, K. (1994), *Le Nom Propre. Construction et Interprétations*, Doculot, Louvain-la-Neuve.
- KARMILOFF, K. e KARMILOFF-SMITH, A. (2001), *Pathways to Language: From Fetus to Adolescent*, Harvard University Press, Cambridge.
- KATIČIĆ, R. (1976), *Ancient languages of the Balkans*, Mouton de Gruyter, The Hague.
- KATZ, J. J. (2001), *The end of Millianism: multiple bearers, improper names, and compositional meaning*, in «Journal of Philosophy», 98, pp. 137-166.
- KAYNE, R. (1994), *The Antisymmetry of Syntax*, MIT Press, Cambridge.
- KILGARRIFF, A., RYCHLÝ, R., SMRŽ, P. e TUGWELL, D. (2004), *The Sketch Engine*, in WILLIAMS, G. e VESSIER, S. (2004, eds.), *Proceedings of the Eleventh euralex International Congress*, Université de Bretagne-Sud, Lorient, pp. 105-116.
- KLEIBER, G. (2004), *Peut-on sauver un sens de dénomination pour les noms propres?*, in VERSTRAETE, J.-Ch. (2004, ed.), *Grounding and headedness in the noun phrase. Studies for Willy van Langendonck*. Numero speciale di «Functions of Language», 11, pp. 115-145.
- KRIPKE, S. (1972), *Naming and necessity*, in DAVIDSON, D. e HARMAN, G. (1972, eds.), *The Semantics of natural language*, Reidel, Dordrecht, pp. 253-355.
- KRUPA, V. (1982), *The Polynesian Languages*, Routledge, London.
- KURYŁOWICZ, J. (1966), *La position linguistique du nom propre*, in HAMP, E., HOUSEHOLDER, F. e AUSTERLITZ, R. (1966, eds.), *Reading in Linguistics II*, University of Chicago Press, Chicago, pp. 362-370.
- LA FAUCI, N. (2011a), *Nomi propri, luoghi comuni*, in LA FAUCI, N. (2011, ed.), *Relazioni e differenze. Questioni di linguistica razionale*, Sellerio, Palermo, pp. 201-209.
- LA FAUCI, N. (2011b), *Il circuito delle antonomasie*, in LA FAUCI, N. (2011, ed.), *Relazioni e differenze. Questioni di linguistica razionale*, Sellerio, Palermo, pp. 210-219.
- LA FAUCI, N. e MIRTO, I. (2003), *Fare. Elementi di sintassi*, ETS, Pisa.
- LALUMERA, E. (2009), *Cosa sono i concetti*, Laterza, Roma-Bari.

- LA PALME REYWES, M., MACNAMARA, J., REYES, G. E. e ZOLFAGHARI, H. (1993), *Proper names and how they are learned*, in «Memory», 1, pp. 433-455.
- LANGACKER, R. W. (1991), *Foundation of Cognitive Grammar*. Vol. 2, Stanford University Press, Stanford.
- LAZZERONI, R. (1985), *Appunti di onomastica italiana: una sopravvivenza indoeuropea nell'onomastica osca*, in AGOSTINIANI, L., GRAZI, V. e NOCENTINI, A. (1985, eds.), *Studi linguistici e filologici per Carlo Alberto Mastrelli*, Pacini, Pisa, pp. 225-232.
- LAZZERONI, R. (1994), *Contatti di lingue e di culture dell'Italia antica. L'onomastica come tramite dell'induzione di morfemi in latino*, in CIPRIANO, P., DI GIOVINE, P. e MANCINI, M. (1994, eds.), *Miscellanea di studi linguistici in onore di Walter Belardi*, Il Calamo, Roma, pp. 253-260.
- LÉVI-STRAUSS, C. (1964), *Il pensiero selvaggio*, Il Saggiatore, Milano.
- LOGOZZO, F. (2012), *Forme e modi delle scritture brevi di oggi*, in CHIUSAROLI, F. e ZANZOTTO, F. M. (2012, eds.), *Scritture Brevi di oggi*. (Quaderni di Linguistica Zero), Università degli Studi di Napoli «L'Orientale», Napoli, pp. 192-207.
- LOMBARDI VALLAURI, E. (2002), *La struttura informativa dell'enunciato*, La Nuova Italia, Milano.
- LONGOBARDI, G. (1985), *Su alcune proprietà della sintassi e della forma logica delle frasi copulari*, in FRANCHI DE BELLIS, A. e SAVOIA, L. (1985, eds.), *Sintassi e Morfologia della lingua italiana d'uso: teoria e applicazioni descrittive*, Bulzoni, Roma, pp. 211-13.
- LONGOBARDI, G. (1994), *Reference and proper noun*, in «Linguistic Inquiry», 25, pp. 609-666.
- LYONS, J. (1977), *Semantics*. 2 voll., Cambridge University Press, Cambridge.
- MACHERY, E. (2005), *Concepts are not a natural kind*, in «Philosophy of Science», 72, pp. 444-467.
- MARCANTONIO, A. e PRETTO, A. M. (1995), *Il nome*, in RENZI, L., SALVI, G. e CARDINALETTI, A. (1995, eds.), *Grande Grammatica Italiana di Consultazione*, Il Mulino, Bologna, pp. 314-332.
- MAROTTA, G. (1999), *Degenerate Feet nella fonologia metrica dell'italiano*, in BENINCÀ, P., MIONI, A. e VANELLI, L. (1999, eds.), *Fonologia e morfologia dell'italiano e dei dialetti d'Italia. Atti del XXXI Congresso della Società di Linguistica Italiana (Padova, 25-27 Settembre 1997)*, Bulzoni, Roma, pp. 97-114.
- MIGLIORINI, B. (1968 [1927¹]), *Dal nome proprio al nome comune*, Olschki, Firenze.

- MILL, J. S. (1872), *A System of Logic*, Longmans, London.
- MITHUN, M. (1984), *Principles of naming in Mohawk*, in TOOKER, E. (1984, ed.), *Naming Systems. Proceedings of the American Ethnological Society*, American Ethnological Society, Washington DC, pp. 40-54.
- MORO, A. (1987), *Tempo e predicazione nella sintassi delle frasi copulari*, Tesi di laurea, Università di Pavia.
- MORO, A. (1988), *Per una teoria unificata delle frasi copulari*, in «Rivista di grammatica generativa», 13, pp. 81-110.
- MORO, A. (1991), *The anomaly of copular sentences*, in «Working Papers in Linguistics», 1, pp. 1-29.
- MORO, A. (1992), *A Case Study in Linguistic Variation: The Semantics of Existential Sentences*, in «Working Papers in Linguistics», 2, pp. 1-20.
- MORO, A. (1997), *The Raising of Predicates: Predicative Noun Phrases and the Theory of Clause Structure*, Cambridge University Press, Cambridge.
- MORO, A. (2010), *Breve storia del verbo essere*, Adelphi, Milano.
- MORPURGO DAVIES, A. (2000), *Greek personal names and linguistic continuity*, in HORNBLLOWER, S. e MATTHEWS, E. (2000, eds.), *Greek Personal Names: Their Value as Evidence*, Oxford University Press, Oxford, pp. 15-39.
- NÜBLING, D., (2005), *Implizite und explizite Verfahren proprialer Markierung. Dissoziationsstrategien am Beispiel von Familiennamen*, in BRYLLA, E. e WAHLBERG, M. (2005, eds.), *Proceedings of the 21st International Congress of Onomastic Sciences, Uppsala 19-24 August 2002*, Språk-och Folkminnesinstitutet, Uppsala, pp. 248-263.
- PAGLIARO, A. (1952), *Corso di Glottologia 1951-52*, Edizioni dell'Ateneo, Roma.
- PROSDOCIMI, A. L. (1989), *Appunti per una teoria del nome proprio*, in AVANZINI, A. (1989, ed.), *Problemi di onomastica semitica meridionale*, Pisa, Giardini, pp. 15-70.
- PULGRAM, E. (1954), *Theory of names*, American Name Society, Berkeley.
- QUINE, W. V. O (1953), *Two dogmas of empiricism*, in QUINE, W. V. O. (1953, ed.), *From a logical point of view: 9 Logico-philosophical essays*, Harper & Row, New York.
- QUINE, W. V. O (1960), *Word and Object*, Mit Press, Cambridge.
- RECANATI, F. (1993), *Direct Reference: from Language to Thought*, Blackwell, Oxford.
- ROBINS, R. H. (1971), *Storia della linguistica*, Il Mulino, Bologna.

- ROSCHE, E. (1977), *Human categorization*, in WARREN, N. (1977, ed.), *Studies in cross-cultural psychology*, Academic, London, pp. 1-49.
- ROVAI, F. (2008), *Nomen maschile e nomen femminile. Variazione linguistica e differenze sociali in latino*, in «L'Italia dialettale», 69, pp. 251-266.
- RUSSELL, B. (1903), *The principles of mathematics*, Allen and Unwin, London.
- RUSO, I. (2009), *Usi qualificativi degli aggettivi relazionali in italiano e in inglese*, Tesi di dottorato in Linguistica generale, storica, applicata, computazionale e delle lingue moderne, Università di Pisa, Pisa.
- RUSO, T. (2002), *Sistemi antroponimici e identità personale: appunti sulla semantica dei nomi propri di persona*, in «Rivista Italiana di Onomastica», 8, pp. 29-57.
- RUSO CARDONA, T. e VOLTERRA, V. (2007), *Le lingue dei segni. Storia e semiotica*, Carocci, Roma.
- SAUSSURE, F. de (1967 [1916¹]), *Corso di linguistica generale*, a cura di T. De Mauro, Laterza, Bari.
- SCHERER, A. (1953), *Zum Sinngehalt der germanischen Personennamen*, in «Beiträge zur Namenforschung», 4, pp. 1-37.
- SCHWEINBERGER, S. R., LANDGREBE, A., MOHR, B., e KAUFMANN, J. M. (2002), *Personal names and the human right hemisphere: An illusory link?*, in «Brain and Language», 80, pp. 111-120.
- SCIARONE, B. (1967), *Proper names and meanings*, in «Studia linguistica. Revue de linguistique générale et comparée», 21, pp. 73-86.
- SEARLE, J. (1958), *Proper Names*, in «Mind», 67, pp. 166-173.
- SEIDL, Ch. (2004), *Deantroponimici*, in GROSSMANN, M. e RAINER, F. (2004, eds.), *La formazione delle parole in italiano*, Niemeyer, Tübingen, pp. 409-419.
- SEMENZA, C., MONDINI, S. e ZETTIN, M. (1995), *The anatomical basis of proper name processing. A critical review*, in «Neurocase», 1, pp. 183-188.
- SIMONE, R. (1990), *Fondamenti di linguistica*, Laterza, Roma-Bari.
- SIMONE, R. (2000), *Cycles lexicaux*, in «Studi italiani di linguistica teorica e applicata», 29, pp. 259-287.
- SIMONE, R. (2007), *Constructions and categories in Verbal and Signed Languages*, in PIETRANDREA, P., PIZZUTO, E. e SIMONE, R. (2007, eds.), *Verbal and Signed Languages. Comparing Structures, Constructs, and methodologies*, Mouton de Gruyter, Berlin, pp. 198-252.
- SIMONE, R. e MASINI, F. (2009), *Support nouns and verbal features: a case study from Italian*, in GREZKA, A. e MARTIN-BERTHET, F. (2009, eds.), *Verbes et classes sémantiques*. Numero monografico di «Verbum», 29, pp. 143-172.

- SMITH-BANNISTER, S. (1997), *Names and Naming Patterns in England 1538-1700*, Oxford University Press, Oxford.
- SOMMERS, F. (1982), *The Logic of Natural Language*, Oxford University Press, Oxford.
- SØRENSEN, H. S. (1963), *The Meaning of Proper Names. With a Definiens Formula for Proper Names in Modern English*, Gad, Copenhagen.
- STRAWSON, P. F. (1950), *On Referring*, in «Mind», 66, pp. 320-344.
- THORNTON, A. M. (1996), *On some phenomena of prosodic morphology in Italian: «accorciamenti», hypocoristics and prosodic delimitation*, in «Probus», 8, pp. 81-112.
- THORNTON, A. M. (2004), *Formazione delle parole nell'onomastica*, in GROSSMANN, M. e RAINER, F. (2004, eds.), *La formazione delle parole in italiano*, Niemeyer, Tübingen, pp. 599-610.
- THRANE, T. (1980), *Referential-semantic analysis*, Cambridge University Press, Cambridge.
- ULLMANN, S. (1969), *Words and their use*, Muller, London.
- VAN LANGENDONCK, W. (1998), *A typological approach to place-name categories*, in NICOLAISEN, W. F. H. (1998, ed.), *Proceedings of the XIXth International Congress of Onomastic Sciences*, University of Aberdeen, Aberdeen, pp. 342-348.
- VAN LANGENDONCK, W. (2007), *Theory and Typology of Proper Names*, Mouton de Gruyter, Berlin-New York.
- VAXELAIRE, J.-L. (2005), *Les noms propres: une analyse lexicologique et historique*, Champion, Paris.
- WILLEMS, K. (2000), *Form, meaning and reference in natural language: a phenomenological account of proper names*, in «Onoma», 35, pp. 85-119.
- WILLIAMS, E. (1975), *Small Clauses in English*, in KIMBALL, J. (1975, ed.), *Syntax and Semantics*. Vol. 4, Academic Press, New York, pp. 27-48.

CLAUDIA FABRIZIO

Dipartimento di Studi Filosofici, Artistici e Filologici

Università 'G. Marconi'

Via Plinio 44

00193 Roma (Italy)

c.fabrizio@unimarconi.it